

Gesù Cristo: la sua incarnazione

Studi sul Salvatore

Numero uno

di John G. Butler

Copyright © 2000 by John G. Butler. Database
© 2006 WORDsearch Corp.

L'autore e i libri

L'autore

L'autore, John G. Butler, è nato e cresciuto in una piccola comunità agricola dell'Iowa centro-settentrionale. Veterano della marina militare statunitense, ha frequentato il Tennessee Temple College e si è laureato al Cedarville College. Ha predicato per oltre quarantacinque anni, trentacinque dei quali trascorsi come pastore di quattro comunità (Williamsburg, Ohio; Detroit, Michigan; Chicago, Illinois; Clinton, Iowa). È autore dei ventisette volumi della *Serie di biografie bibliche*, e ha completato dieci volumi degli *Studi sul Salvatore*. Sposato da oltre quarant'anni, ha tre figli e cinque nipoti.

I libri

Studi sul Salvatore

Lo scopo di questi studi è quello di far conoscere la persona e l'opera del nostro grande Salvatore, Gesù Cristo. Nonostante molti parlino di Cristo con grande disinvoltura, come se avessero un rapporto di familiarità con lui, in realtà non lo conoscono davvero. La giusta conoscenza corregge molti errori dottrinali ed è particolarmente necessaria quando si tratta di Gesù Cristo. Le questioni realmente importanti riguardo alla nostra esistenza possono essere comprese solo in base alla nostra conoscenza di Cristo.

Questi libri sono dello stesso genere della *Serie di biografie bibliche* del medesimo autore. Sono pertanto studi interpretativi delle Scritture riguardo a Gesù Cristo, ampiamente strutturati per mantenere organizzazione e chiarezza. La serie conterrà dieci volumi: *incarnazione, i miracoli, le parabole, gli incontri, i seguaci, il sermone sul monte, le preghiere, la crocifissione, la resurrezione e il ritorno di Cristo.*

Serie di biografie bibliche

Le esperienze dei personaggi biblici possono impartire molte utili lezioni sulla fede, la giusta condotta e il servizio cristiano. Dio avrebbe potuto fare delle Scritture un libro di regole, ma ha scelto saggiamente di includere delle biografie istruttive ed entusiasmanti di persone in carne e ossa con cui possiamo facilmente identificarci. La *Serie di biografie bibliche* è uno studio di ventisette personaggi biblici di rilievo, le cui vite forniscono verità molte importanti per ogni persona, età e cultura.

Questi libri sono studi interpretativi in cui sono le Scritture stesse a determinare l'argomento e le lezioni. Sono anch'essi strutturati ampiamente per dare organizzazione e chiarezza allo studio. Mentre mettono in risalto, trattandosi di biografie, le verità pratiche del testo danno anche, laddove presenti nel testo di studio, molti insegnamenti dottrinali. La serie comprende libri su *Abramo, Lot, Giuseppe, Giacobbe, Mosè, Giosuè, Gedeone, Sansone, Rut, Samuele, Davide, Elia, Eliseo, Ezechia, Giona, Neemia, Mardocheo, Giovanni Battista, Pietro, Paolo, Daniele, Salomone, Noè, Isacco, Saulo, Gli Eroi, Giobbe.*

Introduzione

Studi sul Salvatore è una serie di libri di John G. Butler sul nostro Salvatore Gesù Cristo. Questi libri che esaltano Cristo sono studi espositivi delle Scritture. Sono organizzati e delineati con cura e corredati da applicazioni pratiche delle Scritture nella vita di ogni giorno, in un linguaggio facile da comprendere. Dal punto di vista teologico e morale, assumono una forte posizione tradizionale, oggi sempre meno popolare, ma molto necessaria.

Sono libri utilissimi ai predicatori, poiché forniscono materiale per sermoni e lezioni. Offriranno anche molte istruzioni per lo studio personale della Bibbia. La loro struttura li rende inoltre idonei all'uso nelle classi di scuola domenicale e nei gruppi di studi biblici.

[La serie completa di *Studi sul Salvatore* consisterà di libri sull'incarnazione, i miracoli, le parabole, gli incontri, i seguaci, il sermone sul monte, le preghiere, la crocifissione, la resurrezione e il ritorno di Cristo.

Citazioni

Ogni persona qui elencata è l'autore del libro che segue, a meno che non sia stato inserito un asterisco (*) dopo il titolo. In questo caso, la persona elencata ha contribuito alla stesura del libro o vi è stata citata. Il fatto che citiamo una persona non significa necessariamente che appoggiamo tutte le sue convinzioni, pratiche o associazioni.

Andrewes, Lancelot. *Scroggies' Keswick Bible Studies*. *

Barnes, Albert. *Barnes Notes, The Gospels*.

Caffin, B. C. *The Pulpit Commentary (Vol. 15)*. *

Cambron, Mark G. *Bible Doctrines*.

Edersheim, Alfred. *The Life and Times of Jesus the Messiah*.

DeHaan, M. R. *The Chemistry of the Blood*.

Ford, Herschel W.

Simple Sermons from the Gospel of John.

Simple Sermons from the Gospel of Matthew.

Greene, Oliver B. *The Gospel of Matthew*.

Garbett, J. *The Biblical Illustrator (Vol. 11)*. *

Gilpin, R. *The Biblical Illustrator (Vol. 11)*. *

Godet, Frederic Louis.

Commentary on John's Gospel.

Commentary on Luke's Gospel.

Hendriksen, William. *Exposition of the Gospel According to John*.

Henry, Matthew. *Commentary on the Whole Bible (Vols. 4,5)*.

Hodge, Charles. *Commentary on the First Epistle to the Corinthians*.

Ironside, Harry A. *The Prophet Isaiah. Addresses on Luke*.

Irvine, William C. *Heresies Exposed*.

Kay, William. F. C. *Cook's The Bible Commentary (Vol. 5)*. *

Lee, Robert. *Handfuls on Purpose (Vol. 11)*.

Machen, J. Gresham. *New Testament Greek for Beginners*.

Maclaren, Alexander. *Expositions of the Holy Scripture (Vols. 3, 5)*.

Meyer, F. B. *Gospel of John. Peter: Fisherman, Disciple, Apostle*.

McMillen, S. I. *None of These Diseases*.

Morgan, G. Campbell.

The Gospel According to Matthew.

The Gospel According to Mark.

The Gospel According to Luke.

The Gospel According to John.
 The Crisis of the Christ.
 Morris, Leon. *The Gospel According to John*.
 Orr, J. *The Pulpit Commentary (Vol. 17)*.*
 Parker, Joseph. *Preaching Through the Bible (Vols. 7,8)*.
 Pink, Arthur W. *Exposition on the Gospel of John*.
 Poole, Matthew. *A Commentary on the Holy Bible (Vol. 3)*.
 Reynolds, H. R. *The Pulpit Commentary (Vol. 17)*.*
 Robertson, A. T. *Word Pictures in the New Testament (Vols. 1,2,5)*.
 Ryle, J. C. *Expository Thoughts on the Gospels (Vols. 1,2,3,4)*.
 Scroggie, William Graham. *Keswick Bible Studies. A Guide to the Gospels*.
 Simeon, Charles. *Expository Outlines on the Whole Bible (Vol. 12)*.
 Smith, James. *Handfuls on Purpose (Vol. 6)*.
 Spence, H. D. M. *The Pulpit Commentary (Vol. 16)*.*
 Spurgeon, C. H.
 The Treasury of the Bible (O.T., Vol. 2).
 The Treasury of the Bible (N.T., Vol. 1).
 Stalker, James. *Life of Christ*.
 Strong, James. *Exhaustive Concordance of the Bible*.
 Thayer, Joseph H. *Thayer's Greek-English Lexicon of the N.T.*
 Williams, A. Lukyn. *The Pulpit Commentary (Vol. 15)*.*
 Wilson, William. *Old Testament Word Studies*.
 Wuest, Kenneth S. *Phillippians. Mark in the Greek New Testament*.
 Vincent, Marvin. *Word Studies in the New Testament (Vol. 5)*.
 Vine, W. E. *An Expository Dictionary of Biblical Words*.
 Young, Robert. *Analytical Concordance of the Bible*.

Prefazione all'edizione Inglese

Iniziamo questa serie di *Studi sul Salvatore* con lo studio dell'incarnazione di Gesù Cristo. È il punto di partenza logico, perché Cristo dovette incarnarsi per essere il nostro Salvatore. Il Figlio di Dio dovette diventare il Figlio dell'uomo per morire sulla croce per i nostri peccati.

L'uso del termine "incarnazione" può spaventare certe persone, lasciando pensare che si tratti di uno studio dottrinale per teologi, studiosi e intellettuali, non importante o comprensibile per la gente comune. Al contrario, le verità contenute in questo libro sono alla portata di tutti. Non è un libro per teologi e intellettuali, ma per predicatori e persone comuni, e le verità pure e semplici sull'identità e la persona di Gesù Cristo sono estremamente importanti. Se non le conoscete, avrete problemi teologici su ogni altro argomento.

Non abbiate paura della dottrina. Non disprezzatela. Una conoscenza dottrinale debole genera una fede debole. E non pensate che gli studi dottrinali non abbiano a che fare con la vita quotidiana. Al contrario, questo libro è pieno di applicazioni pratiche e mette in luce la devozione quanto la dottrina, perché la dottrina e il dovere morale vanno di pari passo. Infatti, la dottrina determina il dovere.

Abbiamo bisogno di più dottrina nella nostra predicazione e nel nostro insegnamento. Molti predicatori oggi perdono tempo a raccontare tante storie con illustrazioni infiorate, esagerate e drammatizzate che divertono senza edificare. Una dieta costante di questo tipo di predicazione e insegnamento ha reso molti credenti spiritualmente deboli e suscettibili a strane idee sulla vita, sostituendo la teologia con la psicologia, venendo attirati da sette, seguendo movimenti e predicatori popolari ma dottrinalmente nell'errore e assumendo degli atteggiamenti sbagliati sulle Scritture e su ciò che insegnano.

Per organizzare questo studio sull'incarnazione di Gesù Cristo, abbiamo diviso il libro in sei parti principali: (1) *l'identità di Cristo* – quattro studi di testi chiave sull'identità di Cristo come Dio e come uomo; (2) *la nascita di Cristo* – nove studi di tutti i testi principali delle Scritture che descrivono dettagliatamente quando Cristo nacque a Maria, in cui Dio si incarnò prendendo forma umana; (3) *l'infanzia di Cristo* - uno studio dell'unico testo delle Scritture che descrive le azioni di Cristo da ragazzo; (4) *il battesimo di Cristo* – uno studio di questo evento significativo e spesso frainteso, che diede inizio al ministero pubblico di Cristo; (5) *la battaglia di Cristo* – quattro studi sulla grande tentazione di Cristo, in cui la sua identità come Figlio di Dio fu messa a dura prova da Satana; (6) *la trasfigurazione di Cristo* – uno studio della gloriosa trasfigurazione nella quale

dal Cristo, incarnato per il breve tempo del suo ministero sulla terra, si irradiò tutta la gloria della sua divinità. Tutti questi studi sono esposizioni delle Scritture intesi ad aiutare i lettori a conoscere, amare e servire meglio Gesù Cristo.

CAPITOLO 1

Prima parte: L'immagine di fondo

I. La persona di Cristo

Giovanni 1:1-5

Iniziamo il nostro studio dell'incarnazione di Gesù Cristo esaminando la sua grandiosa e ineguagliabile identità. Nell'osservare alcuni dei fatti più importanti riguardo alla sua persona, inizieremo in questo capitolo con i primi cinque versetti del Vangelo di Giovanni, una gemma letteraria che offre in sintesi la migliore presentazione e descrizione di Gesù Cristo di tutte le Scritture. James Smith, in *Handfuls on Purpose*, scrisse: «Le prime parole di questo capitolo [di Giovanni] sono tra le più profonde mai scritte da un essere umano». William Hendriksen, parlando di questi primi versetti, disse giustamente: «Questo Vangelo inizia in modo maestoso». Questi cinque versetti, che partono prima che il tempo fosse e arrivano al rifiuto del Cristo da parte degli uomini sulla terra e alla sua vittoria sul male, sono una dichiarazione classica della sua identità. Il modo in cui dichiarano alcune delle verità più essenziali sull'identità della seconda Persona della Trinità, che «è stata fatta carne ed ha abitato per un tempo fra noi» (Giovanni 1:14) per essere nostro Salvatore, ne fa un gioiello inestimabile. Le verità contenute in questi cinque versetti riguardo a Gesù Cristo sono pietre basilari della dottrina di Cristo. Chi li travisa avrà una dottrina di Cristo erronea, che non si conformerà ai codici dottrinali della verità divina. Dobbiamo comprendere questi versetti correttamente, o la nostra dottrina riguardo a Cristo, a Dio, alla salvezza e a tutto il resto sarà seriamente compromessa.

Le informazioni su Gesù Cristo contenute in questi cinque versetti indicano di lui tre importanti relazioni, che danno una grandiosa presentazione della sua persona: la sua relazione con Dio (Giovanni 1: 1, 2), con l'universo (Giovanni 1:3) e con l'Evangelo (Giovanni 1:4, 5).

A. LA SUA RELAZIONE CON DIO

I primi due versetti del nostro testo iniziano con la relazione di Cristo con Dio. È un ottimo punto di partenza per sapere chi è davvero Gesù Cristo. Notiamo qui l'eterna esistenza di Cristo, la dimora di Cristo, la divinità di Cristo, la definizione di Cristo e la ripetizione riguardo a Cristo, che dimostrano appunto la sua relazione con Dio.

1. *L'eterna esistenza di Cristo*

«Nel principio era la Parola» (Giovanni 1:1). La primissima frase del Vangelo di Giovanni indica la durata dell'esistenza di Cristo, che è eterna. L'esistenza eterna è un attributo di Dio, e quindi l'eternità di Cristo dimostra che egli è Dio – una verità esplicitamente dichiarata nella terza frase di questo versetto. L'esistenza eterna di Cristo in questa prima frase del primo versetto è messa chiaramente in risalto in due modi: nell'espressione temporale contenuta nel versetto e nel tempo verbale.

L'espressione di tempo contenuta nel versetto. Il «principio» di cui parla il testo è l'inizio del creato e non di Cristo. È lo stesso «principio» di Genesi 1:1. «Il principio di cui parla qui Giovanni può essere solo quello con cui Mosè iniziò la sua narrazione [Genesi]» (Godet). L'esistenza eterna di Cristo è evidente in questo «principio» perché il nostro testo indica che, in quel momento, Cristo esisteva già e che quindi la sua esistenza non ha limiti temporali. È eterno. Il tempo del verbo «era» riguardo a «nel principio» sottolinea questa verità, come vedremo in breve.

Il «principio» è il momento più remoto del tempo misurato, ma non indica eternità, che non può essere misurata in termini temporali. Il tempo è solo un segmento dell'eternità, la quale non ha inizio né fine. Cristo, essendo eterno, non ebbe inizio al principio del tempo che, così come lo conosce il genere umano, cominciò con la creazione dell'universo. La mente umana, essendo finita, trova ovviamente molto difficile comprendere l'eternità, perché pensa solo in termini di tempo.

Noteremo che c'è una differenza importante nel modo in cui la frase «nel principio» è usata da Mosè e da Giovanni. Tale differenza si trova nel testo che segue immediatamente l'espressione “nel principio”. Mosè e Giovanni “dal principio” vanno in direzioni opposte. Mosè fa seguire a “nel principio” ciò che accadde *dopo* il principio («Dio creò») e Giovanni ciò che accadde *prima*, vale a dire, Gesù Cristo «era».

Il tempo verbale. Il verbo tradotto «era» tre volte in Giovanni 1:1 (e una in Giovanni 1:2) ha un ruolo importante nel confermare l'esistenza eterna di Gesù Cristo. Questa conferma si trova soprattutto nel tempo di questo verbo, cioè l'imperfetto, che «denota un'azione continua nel passato» (Machen). Riguardo a Cristo, significa che Cristo esisteva continuamente già prima del «principio». Non ci fu mai un principio per Cristo, che è sempre esistito. «È prima di ogni cosa» (Colossesi 1:17). Per questo poteva parlare della «gloria che avevo presso di te [Dio] avanti che il mondo fosse» (Giovanni 17:5). Prima ancora della

creazione, Cristo esisteva già. Le sue «origini risalgono ai tempi antichi, ai giorni eterni» (Michea 5:2). In questo senso è il «Vegliardo» (Daniele 7:9,13,22).

Il termine greco tradotto «era» nel versetto 3 del primo capitolo di Giovanni è diverso dal termine greco tradotto «era» nei primi due versetti, e significa "mettere in esistenza". È interessante notare, però, che il termine greco tradotto «era» nel versetto 4 è lo stesso che si trova nei versetti 1 e 2. Cristo è sempre stato vita e luce (l'«era» del versetto 4), ma il creato non è sempre esistito (l'«era» del versetto 3).

L'esistenza eterna di Cristo è un'importante verità biblica. Negarla vuol dire negare la verità scritturale. Se uno, nonostante questo testo, afferma che le Scritture non insegnano l'esistenza eterna di Cristo, si può dire che le parole non hanno significato. Non si deve mai pensare che Gesù Cristo sia esistito solo dal momento della nascita terrena. Al contrario, è esistito in eterno. Alla sua nascita a Betlemme, circa duemila anni fa, iniziò ad esistere solo «in carne».

2. La dimora di Cristo

«La Parola era con Dio» (Giovanni 1:1). Questa frase parla della dimora di Dio Figlio con Dio Padre. Si nota qui l'intimità della dimora, l'individualismo nella dimora e l'ispirazione che si trae dalla dimora.

L'intimità della dimora. Questa dimora della Parola «con Dio» era molto intima e benedetta. La parola chiave nel nostro testo, che dimostra l'intimità di questa dimora di Cristo con Dio Padre, è il termine greco *pros*, tradotto qui «con». La preposizione *pros*, nel caso accusativo, come qui, indica più di una semplice «prossimità o vicinanza, indica un'unione e comunione vivente. [...] Giovanni afferma che la Parola divina non solo dimora con il Padre dall'eternità, ma era in comunione o relazione attiva e vivente con lui» (Vincent). Per mettere in risalto l'intimità espressa da questo «con», Hendriksen traduce: «La Parola era faccia a faccia con Dio», e aggiunge: «significa che la Parola esisteva in relazione più che mai intima con il Padre». Quindi «dall'eternità c'era un'unione intima e ineffabile [di una beatitudine e santità indescrivibile] tra la prima e la seconda Persona della beata Trinità, tra Cristo la Parola, e Dio Padre» (Ryle). Cristo mise in luce quest'intima relazione quando disse: «Io sono nel Padre e [...] il Padre è in me» (Giovanni 14:10,11) e «Io ed il Padre siamo uno» (Giovanni 10:30).

Giovanni 1:18 parla di Cristo come «l'unigenito Figliuolo, che è nel seno del Padre». La frase «nel seno del Padre» indica certamente l'intimità della relazione di Cristo «con» Dio. Proverbi 8:30 mette in luce questa intima dimora di Cristo,

il Figlio di Dio, con il Padre celeste quando dice: «Io ero presso di lui come un artefice, ero del continuo esuberante di gioia, mi rallegravo in ogni tempo nel suo cospetto».

L'individualismo nella dimora. «La Parola era con Dio» è un'affermazione molto forte che conferma il fatto che Cristo, il Figlio di Dio, è una Persona distinta da Dio Padre. Cristo (la Parola) è realmente un individuo distinto. Questa affermazione è un riferimento importante a ciò che definiamo la Trinità, e indica che, pur essendo un solo Dio, la Trinità è composta di individui distinti. «Dobbiamo essere pienamente convinti che il Padre e il Figlio sono due Persone distinte della Trinità [...] eppure sono un'unica sostanza e inseparabilmente unite e indivise» (Ryle). Forse non comprendiamo pienamente come ciò possa essere, ma le Scritture lo insegnano e quindi dobbiamo crederlo. Gli apostati negano questa verità, ma non si può negare la Trinità e credere alla Bibbia. Non sorprende quindi che gli apostati non credano alle Scritture.

L'ispirazione tratta da questa dimora. Se si considera che la relazione di Cristo, il Figlio di Dio, con Dio Padre è così beata e intima, «l'incarnazione appare più chiaramente un atto di amore incomprensibile e di infinita condiscendenza» (Hendriksen). Se la relazione di Cristo, il Figlio, con Dio Padre era così intima, che enorme sacrificio ha fatto Cristo incarnandosi e provvedendo un riscatto per il peccatore! L'incarnazione di Cristo per la salvezza delle nostre anime è una benedizione divina. Se Cristo ha sacrificato tanto, quanto deve ispirarci questo pensiero a sacrificarci per lui! Se Cristo rinunciò al conforto e alla gioia della sua relazione celeste con Dio Padre per venire sulla terra per salvare le nostre anime, dobbiamo essere disposti a rinunciare per un breve tempo ai comforti che abbiamo in questa vita per servire la Chiesa e Cristo.

Forse alcuni non apprezzeranno tutta questa enfasi dottrinale sulla persona di Cristo, ritenendola noiosa e inutile, ma questa dottrina non è noiosa per la mente spirituale, che è davvero interessata a esaltare Cristo. Tale dottrina è assolutamente vitale per comprendere e trarre ispirazione dal fatto che Cristo dimostrò un amore e un'umiltà incomprensibili nell'essere disposto a incarnarsi per essere il nostro Salvatore. Una scarsa conoscenza dottrinale porta a una limitata opinione di Cristo, che a sua volta genera una devozione carente. Quando invece consideriamo attentamente Chi è questa Persona incarnata, la nostra devozione sarà molto più intensa. È un pensiero che ispira una vita elevata e santa per Gesù Cristo. Il Vangelo a buon mercato predicato in molte chiese odierne, il quale presta poca attenzione allo studio serio della dottrina riguardo all'identità di Cristo e a tutto ciò che ha lasciato per salvarci, infonde poca devozione per Cristo nei loro membri. Questi vengono indotti a servire la

Chiesa mediante espedienti dozzinali e non mediante le stupende verità riguardo a Gesù Cristo.

3. La Divinità di Cristo

«La Parola era Dio» (Giovanni 1:1). Questa frase dichiara l'importantissima verità che Gesù Cristo è realmente Dio. Ci sono poche dottrine altrettanto importanti. Questa verità è così importante che «la Divinità di Cristo, se discredita, causa il crollo del Cristianesimo» (Irvine). Osserviamo la chiarezza di questa verità, il travisamento di questa verità, e la proclamazione di questa verità.

La chiarezza di questa verità. «La Parola era Dio» è una dichiarazione molto chiara della divinità di Gesù Cristo. Non si può affermare in termini più chiari che Gesù è Dio. La Divinità di Cristo è insegnata già all'inizio del primo versetto del Vangelo di Giovanni, tanto che si può dire che la frase «la Parola era Dio» è la terza dichiarazione della sua divinità in questo versetto. Le prime due frasi («nel principio era la Parola» e «la Parola era con Dio») lasciano intendere chiaramente che Gesù era Dio, insegnando l'esistenza eterna di Cristo e che Cristo era parte della Trinità, ma questa terza frase dichiara questa verità in maniera ancora più esplicita, in modo che chi non l'ha riconosciuta nelle prime due frasi non abbia più scuse. La chiarezza di questa frase sulla Divinità di Cristo ci ricorda che le verità importanti che Dio vuole farci conoscere sono tutte espresse molto esplicitamente nelle Scritture e chi non le riconosce non ha scuse.

Il travisamento di questa verità. Nonostante la semplicità del nostro testo, molti rifiutano di accettare la verità della divinità di Gesù. Il Vescovo anglicano Ryle disse: «Sostenere, nonostante questo testo, [...] che il nostro Signore Gesù Cristo era solo un uomo è una triste dimostrazione della perversità del cuore umano». Ci sono, purtroppo, molte prove di questa perversità del cuore umano che negano la Divinità di Cristo. Gli Unitari sono così contrari alla Divinità di Cristo che «insegnano [che] adorare Cristo è idolatria» (Irvine). I Testimoni di Geova di oggi disprezzano tanto la dottrina della Divinità di Cristo che hanno una propria traduzione della Bibbia in cui distorcono il significato dei termini greci per fare di Cristo una creatura. Qualche anno fa, Harry Emerson Fosdick, un ministro apostata distintosi per il suo rinnegamento non per la fede, in un suo libro, *La speranza del mondo*, scrisse un capitolo intitolato: «Il pericolo di adorare Gesù», manifestazione del suo odio per la dottrina della Divinità di Cristo e della sua stoltezza spirituale nel pensare che adorare Gesù rappresenti un pericolo.

Uno dei motivi principali per cui certe persone odiano la dottrina della divinità di Cristo è che sottolinea il fatto che Gesù Cristo è Signore sugli uomini. Gli uomini si ribellano sempre all'autorità di Gesù Cristo. Rifiutano sempre di prostrarsi a Lui come loro Signore. Ma tutti prima o poi lo faranno, perché Paolo disse: «Nel nome di Gesù si pieghi ogni ginocchio [...] ogni lingua confessi che Gesù Cristo è il Signore, alla gloria di Dio Padre» (Filippesi 2:10,11). Anche se tutti prima o poi si prostreranno di fronte a Cristo, non per tutti sarà un atto salvifico. Per alcuni sarà una condanna. Ogni anima che va all'inferno si prostrerà di fronte a Cristo, ma sarà troppo tardi. Il Cielo è solo per chi si prostra davanti a Cristo in questa vita terrena.

La proclamazione di questa verità. La Bibbia ripetutamente insegna che Gesù è Dio. Isaia 7:14 disse che sarebbe stato chiamato «Emmanuele» che, come leggiamo in Matteo 1:23, significa «Dio con noi». Cristo dichiarò la sua divinità senza esitazioni e senza vergogna. In Giovanni 8:58 disse: «In verità, in verità vi dico: Prima che Abramo fosse nato, io sono». Gli Ebrei capirono che, con quella affermazione, Gesù dichiarava la sua divinità, poiché cercarono di ucciderlo per averla proclamata (Giovanni 8:59). Quando Cristo disse: «Io ed il Padre siamo uno» (Giovanni 10:30), «i Giudei presero di nuovo delle pietre per lapidarlo» (Giovanni 10:31) e dissero che lo facevano «per bestemmia; e perché tu, che sei uomo, ti fai Dio» (Giovanni 10:33). Paolo disse che Cristo era «in forma di Dio» (Filippesi 2:6) prima della sua incarnazione e definì Cristo: «Colui che è stato manifestato in carne» (1Timoteo 3:16). Nella Bibbia la verità della divinità di Cristo è proclamata più che adeguatamente. Non c'è scusa per non conoscerla o per respingerla.

4. La definizione di Cristo

«Nel principio era la Parola, e la Parola era con Dio, e la Parola era Dio» (Giovanni 1:1). Tre volte nel nostro testo, Cristo è definito «la Parola». È una solenne definizione. Nell'esaminarla, considereremo i passi in cui viene menzionata, il suo significato e la sua manifestazione.

I passi in cui viene menzionata. Nessun altro autore del Nuovo Testamento usa il termine «Parola» per indicare Cristo. L'Apostolo Giovanni lo usa sei volte: tre nel primo versetto del suo Vangelo, una in Giovanni 1:14 («la Parola è stata fatta carne»), una in 1Giovanni 1:1 («la Parola della vita») e una in Apocalisse 19:13 («il suo nome è: la Parola di Dio»). «Molti pensano che l'espressione 'la Parola' sia usata [anche] in diversi brani dell'Antico Testamento riguardo alla seconda Persona della Trinità: Salmi 33:6; 107:20; e 2Samuele 7:21 (cfr. 1Cronache 17:19). Le prove sono, in ognuno di questi casi, dubbie, ma l'idea è convalidata dal fatto che negli scritti rabbinici, il Messia è spesso chiamato 'la

Parola'. Nel terzo capitolo di Genesi, la parafrasi caldea dice che Adamo ed Eva 'udirono la Parola dell'Eterno che camminava per il giardino' [Genesi 3:8]» (Ryle). Anche se questa definizione non è usata molto spesso nelle Scritture, rimane una definizione molto significativa e appropriata, come vedremo nei punti che seguono.

Il significato della definizione. Le parole rivelano il pensiero di chi parla. Per essere conosciuto, un pensiero dev'essere espresso in parole. Chiamare Cristo «la Parola» o, più pienamente, «la Parola di Dio» (Apocalisse 19:13) significa che Cristo è il grande rivelatore e portavoce di Dio. Cristo rivela e manifesta il pensiero di Dio all'uomo. Ebrei 1:1,2 lo conferma, dicendo: «Iddio [...] in questi ultimi giorni ha parlato a noi mediante il suo Figliuolo». Questa definizione di Cristo come «la Parola» è legata all'affermazione di Cristo stesso, quando disse: «Io son l'Alfa e l'Omega» (Apocalisse 1:8; 21:6). Alfa e Omega sono la prima e l'ultima lettera dell'alfabeto greco (in italiano diremmo che Cristo è la A e la Z). Tutte le parole sono composte da lettere contenute tra la prima e l'ultima lettera dell'alfabeto. Il fatto che Cristo era l'Alfa e l'Omega mette in luce la sua opera come «la Parola» che rivela Dio e il fatto che «in lui abita corporalmente tutta la pienezza [come tutte le lettere] della Deità» (Colossesi 2:9).

Dato che Cristo è definito «la Parola», spesso e giustamente lo chiamiamo "la Parola incarnata" in contrasto con "la Parola scritta". Sia la Parola incarnata che la Parola scritta svolgono la stessa funzione, cioè rivelano il pensiero di Dio al genere umano. La Parola incarnata lo fece parlando e agendo; la Parola scritta lo fa con caratteri e lettere.

La manifestazione della definizione. Nel Vangelo di Giovanni si trova un testo che manifesta davvero l'opera di Cristo come «la Parola», cioè Giovanni 1:18, che dice: «L'unigenito Figliuolo [...] è quel che l'ha fatto conoscere [Dio Padre]». Il termine greco tradotto «fatto conoscere» in questo testo esprime bene l'opera della «Parola». È da questo termine che deriva la parola "esegesi". Ogni predicatore che abbia studiato il greco conosce il termine "esegesi", che significa "spiegare, far conoscere". G. Campbell Morgan disse: «L'esegesi è l'atto autorevole di rendere visibile una verità già presente, che non si era notata prima. Gesù è l'Esegesi di Dio. Per mezzo di lui ciò che gli uomini non avevano visto divenne visibile. A volte si dice che i predicatori offrono un'esegesi (o esposizione) delle Scritture, quando insegnano o predicano la Parola. Ciò significa che esaminano un testo scritturale e ne rivelano il significato agli altri. È quello che ogni predicatore deve fare tutte le volte che predica o insegna. Abbiamo bisogno di più esegesi dal pulpito, invece di tanti intrattenimenti. Al contrario dell'esegesi, gli intrattenimenti non spiegano, né rivelano le verità scritturali. La maggior parte delle persone però, preferisce gli intrattenimenti

all'esegesi e troppi predicatori si conformano ai desideri degli altri invece di fare la volontà di Dio.

5. La ripetizione della definizione di Cristo

«Essa era nel principio con Dio» (Giovanni 1:2). Il versetto 2 nel nostro testo non aggiunge nuove informazioni, piuttosto ripete semplicemente ciò che era già stato detto al versetto 1. Non è una ripetizione accidentale, ma intenzionale. Giovanni usa spesso intenzionalmente la ripetizione nel suo Vangelo (come pure nelle sue epistole). Al versetto 4, vedremo di nuovo una ripetizione, quando Giovanni parla di Cristo e della creazione.

La ripetizione delle verità serve a dimostrarne la *certezza*, l'*importanza* e la *chiarezza*. Nelle Scritture, essa intende sempre sottolineare una di queste tre qualità.

Abbiamo bisogno di ripetizioni nella nostra vita spirituale per la certezza dell'eternità, per l'importanza della nostra vita spirituale e per la necessità di chiarezza (o visibilità) della nostra testimonianza per Cristo. Dobbiamo leggere le Scritture ripetutamente. «Se perseverate nella mia Parola, siete veramente miei discepoli» (Giovanni 8:31). Dobbiamo pregare ripetutamente, non con vane ripetizioni (Matteo 6:7), ma con una devozione fervente come quella che Paolo dimostrò verso i Colossesi, quando disse: «Non cessiamo di pregare per voi» (Colossesi 1:9). Dobbiamo frequentare il culto con perseveranza, «*non abbandonando la nostra comune adunanza*» (Ebrei 10:25). Dobbiamo anche dare regolarmente all'opera del Signore. Paolo lodò i credenti di Filippi perché avevano «mandato una prima e poi una seconda volta di che sovvenire al [suo] bisogno» (Filippesi 4:16). Purtroppo ci sono troppe persone nelle nostre chiese che dei propri averi e di se stesse danno solo «una prima» volta.

B. LA SUA RELAZIONE CON L'UNIVERSO

«Ogni cosa è stata fatta per mezzo di lei; e senza di lei neppure una delle cose fatte è stata fatta» (Giovanni 1:3). (N.d.e. L'autore parla di galassie sebbene in questo versetto la Bibbia si limita a dire *ogni cosa*. Noi sappiamo che le galassie sono delle cose create [fatte]...). Questo testo fornisce nuove informazioni sull'identità di Cristo. Ci dice che è il Creatore dell'universo intero, che ha creato tutte le galassie con tutto ciò che contengono. Esaminando più a fondo il nostro testo riguardo a Cristo come Creatore dell'universo, notiamo il requisito del Creatore, il regolamento di questa creazione, la confutazione in questa creazione, il motivo di questa creazione e la riaffermazione di questa creazione.

1. Il requisito del Creatore

Il Creatore dell'universo deve avere un potere enorme e dev'essere più grande dell'universo. Nei versetti 1 e 2 abbiamo visto che c'era Qualcuno più grande dell'universo, cioè Gesù Cristo. Dopo aver letto le informazioni su Cristo contenute in quei due versetti non dovremmo meravigliarci minimamente di sentire che è il Creatore. Un essere che esiste in eterno e che è effettivamente Dio ha tutti i requisiti necessari per creare le galassie. Paolo reitera questa verità sul potere di Cristo di creare l'universo quando dice: «in lui sono state create tutte le cose che sono nei cieli e sulla terra» (Colossesi 1:16).

Il fatto che Gesù Cristo abbia creato tutte le galassie non esclude l'atto di Dio Padre come loro Creatore, ma mette in luce la Divinità di Cristo e la sua unione con Dio. Dio Padre e Dio Figlio erano inseparabilmente associati nella creazione, di modo che si può dire che Dio creò e Cristo creò. Il «Dio disse» di Genesi 1:2,6,9,11,14,20,24,26 dimostra l'inseparabilità del Padre e del Figlio nella creazione. «Dio» parla di Dio Padre e «disse» della Parola, che è Dio Figlio. Vediamo la stessa verità in Salmi 33:6: «I cieli furono fatti dalla parola dell'Eterno». Paolo parlò di Dio Padre e Dio Figlio come Creatori delle galassie, quando disse: «Dio, che ha create tutte le cose per Gesù Cristo» (Efesini 3:9 Diod.). Gesù stesso confermò questa verità quando disse: «Le cose che il Padre fa, anche il Figlio le fa similmente» (Giovanni 5:19).

2. Il regolamento di questa creazione

Cristo non solo fece le galassie, ma le mantiene. Continua a regolare il creato, mantenendolo in orario e sul giusto corso. Il corso delle stelle, dei pianeti, delle lune, del sole e delle comete sono stati tutti stabiliti da Cristo e sono continuamente regolati da lui. Paolo descrive quest'opera di mantenimento di Cristo, dicendo: «Tutte le cose sussistono [sono tenute insieme] in lui» (Colossesi 1:17). Ebrei insegna che Cristo sostiene «tutte le cose con la parola della sua potenza» (Ebrei 1:3). Certi pensano che il Signore abbia perso il controllo del mondo, ma non è così! È la gente di questo mondo ad avere perso il controllo delle cose. Dio controlla ogni cosa e, al momento giusto, rimetterà tutto in ordine con gran rapidità!

3. La confutazione in questa creazione

Il fatto che Cristo creò l'universo nega due insegnamenti erronei, ma popolari, riguardo all'origine del creato e all'origine di Cristo.

L'origine del creato. Il nostro testo nega il falso insegnamento dell'evoluzione. Mentre l'esistenza di un universo immenso come atto di un grande Creatore è plausibile, è del tutto stupido pensare che sia il risultato di un *big bang* o di fortuito evento simile. Del resto, lo stesso rifiutare Dio è un atto assurdo che si dimostra tale in teorie come quella dell'evoluzione (l'evoluzione è solo una teoria: non ha prove che sostengano le sue ridicole dichiarazioni).

L'origine di Cristo. Il fatto che Cristo creò l'universo confuta il falso insegnamento che Cristo fu una creatura. Colui che ha creato dal nulla l'intero universo non può essere una creatura. Abbiamo già notato in questo studio che Cristo esisteva già «nel principio», cioè prima della creazione. Non poteva quindi essere una creatura, ma solo Dio stesso.

4. Il motivo di questa creazione

Perché Dio creò l'universo? La risposta è che tutte le cose furono create per Cristo. Paolo insegnò questa verità quando disse: «Tutte le cose sono state create [...] in vista di lui [Cristo]». (Colossesi 1:16). Alcuni si chiedono perché certe cose sono state create, se nessuno le vede. Per esempio, perché abbiamo fiori nel deserto? La risposta è che sono stati creati principalmente «in vista di» Cristo. Lui li vede, ed è un motivo sufficiente per la loro esistenza. È così per tutte le galassie.

Il fatto che l'universo fu creato «in vista di lui» dimostra qual è lo scopo della nostra vita. Dobbiamo vivere «in vista di lui»! Molti oggi si domandano perché sono qui su questa terra. La risposta è che sono stati creati per Cristo, per il suo diletto, la sua gioia e le sue benedizioni. Impegniamoci quindi a vivere per lui. Non c'è proposito più nobile ed eccelso. Se vogliamo trovare il massimo adempimento in questa vita, dobbiamo vivere «in vista di lui», perché siamo stati creati «in vista di lui». Esistiamo principalmente «in vista di» Cristo. Paolo aveva ragione quando disse: «per me il vivere è Cristo» (Filippesi 1:21).

5. La riaffermazione di questa creazione

Il nostro testo riguardo a Cristo come Creatore dell'universo ci fornisce un altro esempio di ripetizione da parte di Giovanni. Questa volta, Giovanni usa la forma negativa per ripetere ciò che ha già detto riguardo a Cristo come Creatore dell'universo. Il versetto 3 afferma che Cristo ha creato le galassie, usando prima una forma positiva («Ogni cosa è stata fatta per mezzo di lei») e poi una forma negativa («e senza di lei neppure una delle cose fatte è stata fatta»). Questa riaffermazione del fatto che Cristo è il Creatore dell'universo rende molto chiaro la verità riguardo alla creazione. Non lascia dubbi o possibilità di

fraintendimento su ciò che Giovanni ha detto a questo proposito, né incoraggia chi vuole negare la verità, tutta o in parte. Questa riaffermazione riguardo la creazione «intende escludere ogni eccezione» (Godet). «Non si devono escludere [dalla creazione di Cristo] né gli angeli, perché sono troppo eccelsi, né le formiche, perché sono troppo piccole, né i pianeti, perché sono troppo ponderosi, né gli atomi perché sono troppo minuscoli, né l'elettricità, la luce o il calore, perché sono troppo eterei, né l'ittiosauro [rettile marittimo estinto], né il rosso perché sono troppo sgraziati» (F. B. Meyer).

Questa tecnica letteraria di contrasto di forme positive e negative, usata da Giovanni per mettere in luce la certezza, la importanza e la chiarezza di una verità si trova, come altre sue ripetizioni, sia nel suo Vangelo che nelle sue Epistole. Troviamo altri esempi di questo tipo di ripetizione in Giovanni 1:20 («lo confessò» [forma positiva] e non lo negò [forma negativa]); Giovanni 3:36 («chi crede» [forma positiva] e «chi rifiuta di credere» [forma negativa]); Giovanni 8:23 («io sono di lassù» [forma positiva] e «io non sono di questo mondo» [forma negativa]); 1Giovanni 1:5 («Dio è luce» [forma positiva] e «in lui non vi son tenebre alcune» [forma negativa]); 1Giovanni 4:6 («chi conosce Iddio ci ascolta» [forma positiva] e «chi non è da Dio non ci ascolta» [forma negativa]).

Richiamiamo la vostra attenzione su questa tecnica letteraria di contrasto di forme positive e negative usata da Giovanni per mettere in risalto l'eccellenza letteraria delle Scritture. La Bibbia non è un'accozzaglia di detti messi insieme a caso senza troppa riflessione, ma è un libro ispirato e compilato da Dio e rappresenta la più grande opera letteraria mai esistita, di eccellenza insuperabile.

C. LA SUA RELAZIONE CON L'EVANGELO

Gli ultimi due dei cinque versetti iniziali del Vangelo di Giovanni trattano soprattutto della relazione di Cristo con l'Evangelo. L'Evangelo è il motivo principale dell'incarnazione di Cristo. La sequenza in questi cinque versetti è quindi molto logica. Giovanni inizia dicendo che Gesù è Dio, poi afferma che Gesù è il Creatore, e ora dichiara che Gesù è il Salvatore. Le religioni apostate minimizzano sempre la grandezza di Cristo, come se non avesse potuto nemmeno salvare se stesso. Grazie a Dio, la Bibbia ci dà un'immagine ben diversa.

Esaminando in questo testo la relazione di Cristo con l'Evangelo, notiamo il rimedio in Cristo, lo splendore di Cristo, e il rifiuto di Cristo.

1. *Il rimedio in Cristo*

«In lei era la vita; e la vita era la luce degli uomini» (Giovanni 1:4). Vita e luce sono il contrario di morte e tenebre. Cristo, essendo la vita e la luce degli uomini, è ciò di cui essi hanno più bisogno. Gli esseri umani dipendono assolutamente da Cristo, che lo riconoscano o meno. La vita, sia fisica che spirituale, si trova in Cristo. Cristo Creatore dà vita fisica. Cristo Salvatore dà vita spirituale. L'enfasi nel nostro testo è sulla vita e la luce spirituale che dà Cristo. Il mondo crea molti sostituti di Cristo in questioni di vita e luce spirituale, ma quei sostituti sono solo morte e tenebre camuffate. Gli empi parlano spesso di "bella vita", mentre in realtà conducono un'esistenza iniqua che non è altro che morte e conduce alle infernali «tenebre di fuori» (Matteo 25:30). Spesso, ad esempio, la birra è associata a vitalità, ma è una grande menzogna. La birra conduce alla morte: morte sulle autostrade, morte della virtù, delle famiglie e di molte altre cose buone e preziose. Le bevande alcoliche producono morte e non vita. La vita e la luce procedono da Cristo e non da una lattina di birra.

Studiando più attentamente il fatto che Cristo, in quanto luce e vita degli uomini, è il rimedio per le loro necessità spirituali, osserveremo separatamente i due aspetti di Cristo come vita e come luce.

Cristo Vita. Le Scritture affermano ripetutamente che la vita deriva da Cristo. Per esempio, Gesù disse: «io son venuto perché abbiano la vita e l'abbiano ad esuberanza» (Giovanni 10:10). La più grande vita che Cristo ci dà è ovviamente la vita spirituale. È questo il significato di Giovanni 10:10. Non parla della "bella vita", ma della vita dell'anima. L'incarnazione di Cristo è intesa a dar vita a «voi ch'eravate morti nei vostri falli e nei vostri peccati» (Efesini 2:1). Se Cristo non avesse potuto dare vita, l'incarnazione sarebbe stata inutile. Al contrario, le Scritture insegnano: «in te è la fonte della vita» (Salmi 36:9) e «Iddio ci ha data la vita eterna, e questa vita è nel suo Figliuolo» (1Giovanni 5:11).

Le nostre chiese devono ricordare la fonte di vera vita, quando cercano di ravvivare i loro programmi. Tante chiese cercano di rimediare al torpore dei loro culti e del loro ministero usando intrattenimenti, espedienti promozionali o qualche altro stratagemma psicologico. Nei culti tuttavia non c'è vita per la mancanza di devozione verso Cristo. Il rimedio per una chiesa addormentata non è un carnevale, ma Cristo.

Cristo Luce. Il mondo giace in profonde tenebre a causa del peccato, ma Cristo quando è accolto porta luce nel mondo. Le profezie parlano di questa opera di

Cristo come luce: «Ecco, le tenebre coprono la terra, e una fitta oscurità avvolge i popoli; ma su te si leva l'Eterno, e la sua gloria appare su te. Le nazioni cammineranno alla tua luce, e i re allo splendore del tuo levare» (Isaia 60:2,3). Gesù disse: «Io son la luce del mondo; chi mi seguita non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita» (Giovanni 8:12). Senza luce, le cose non crescono, ma muoiono. Spiritualmente non c'è vita, né crescita senza la luce di Gesù Cristo.

2. Lo splendore di Cristo

«La luce splendé nelle tenebre» (Giovanni 1:5). Esaminando questa frase che dimostra l'opera di Cristo, espressa come luce splendente, noteremo l'incarnazione nello splendore, il luogo dello splendore e il motivo dello splendore.

L'incarnazione nello splendore. La Parola «splendé» è la traduzione di un termine greco che significa «far apparire [...] dar luce, risplendere» (W. E. Vine). In questo paragrafo considereremo soprattutto il significato "apparire", perché l'apparizione di Cristo sulla terra fu necessaria per farlo risplendere portando salvezza nelle tenebre. Questa apparizione parla dell'incarnazione. Cristo apparve realmente sulla terra per circa trent'anni per far risplendere in sé la verità gloriosa della salvezza.

Il luogo dello splendore. La luce «splendé nelle tenebre». Cristo si manifestò nel mondo, descritto con la parola "tenebre". Queste tenebre sono un risultato del peccato. Le tenebre e il peccato sono associate: «gli uomini hanno amato le tenebre più che la luce, perché le loro opere erano malvage» (Giovanni 3:19). È per questo che i covi di iniquità, come i *pub*, le sale da ballo e i *night club*, sono poco illuminati.

È nelle tenebre che doveva risplendere la luce di Cristo. L'incarnazione avvenne nel posto giusto, perché il mondo aveva un disperato bisogno di luce. Questa verità è messa in evidenza in una profezia di Isaia riguardo a Cristo: «Il popolo che camminava nelle tenebre, vede una gran luce; su quelli che abitavano il paese dell'ombra della morte, la luce risplende» (Isaia 9:2, cfr. Matteo 4:16). Le tenebre e la morte richiedevano la luce di Cristo. Quando gli angeli annunciarono la nascita di Cristo ai pastori, fu un simbolo della venuta di Cristo. I pastori erano infatti nelle tenebre della notte quando gli angeli apparvero, ma «la gloria del Signore risplendé intorno a loro» (Luca 2:9) e trasformò le loro tenebre in gran luce, non solo fisicamente ma, cosa ancora più importante, spiritualmente, perché la loro mente fu illuminata riguardo alla nascita di Gesù Cristo.

C'è qui anche un'importante lezione pratica: anche noi dobbiamo risplendere nelle tenebre. Troppo spesso, i cristiani professanti non hanno il coraggio spirituale di farlo. Sanno prendere posizione per Cristo in chiesa, tra altri credenti, ma nel mondo, dove abbondano le tenebre, la loro luce non risplende affatto. Eppure, è là che dobbiamo risplendere. La nostra testimonianza non serve se non risplende nelle tenebre. I figli di Dio sono descritti come luci (Matteo 5:16) che devono risplendere dove la luce è necessaria.

Il motivo dello splendore. L'incarnazione di Cristo, cioè l'apparizione di Cristo nel mondo come Luce del mondo per la salvezza delle anime, fu motivata dalla Grazia divina. La luce non splendé nelle tenebre perché le tenebre la meritavano, ma per grazia di Dio. Versetti come: «noi crediamo d'esser salvati per la grazia del Signor Gesù» (Atti 15:11); «poiché gli è per grazia che voi siete stati salvati» (Efesini 2:8); «giustificati gratuitamente per la sua grazia» (Romani 3:24) sottolineano il fatto che la grazia era l'importante motivo dell'apparizione di Cristo nelle tenebre di questo mondo.

3. Il rifiuto di Cristo

«Le tenebre non l'hanno ricevuta» (Giovanni 1:5). Il mondo non accolse Cristo quando operò qui sulla terra, e ciò che Cristo rappresenta non è ancora accolto bene da molte persone di questo mondo. Ciò non scredita Cristo, ma il genere umano. Esaminando questo rifiuto da parte degli uomini della luce che risplendé tra di loro nella Persona del nostro Salvatore, ne noteremo la follia, la forza e il fallimento.

La follia del rifiuto. Non c'è atto più folle che rifiutare di Gesù Cristo. Le tenebre avevano più che mai bisogno della luce, eppure, quando la luce venne, pochi l'accolsero bene. Quelli che rifiutano Cristo cercano spesso di apparire intellettuali e savi, ma, «dicendosi savi, son divenuti stolti» (Romani 1:22). La loro follia è chiara nel loro modo di considerare la predicazione della croce. «La parola della croce è pazzia per quelli che periscono» (1Corinzi 1:18). In realtà, non è la predicazione della croce a essere pazzia, ma il rifiuto del messaggio della croce di Cristo.

La forza del rifiuto. Il rifiuto di Cristo non è un atto passivo e timido, ma un atto violento, come si vede nella grande ostilità che spesso lo accompagna e che si manifestò già poco dopo la sua nascita, quando Erode fece uccidere tutti i bambini di Betlemme «dall'età di due anni in giù» (Matteo 2:16), costringendo Giuseppe e Maria a portare Cristo in Egitto per salvargli la vita. Diverse volte durante il suo ministero terreno, le folle cercarono di uccidere Cristo prima della

crocifissione (Luca 4:29; Giovanni 8:59; 10:39). La stessa ostilità continua tuttora ed è chiara in ogni persecuzione contro i seguaci di Cristo. Il rifiuto di Cristo è violento. Solo chi nasconde la testa sotto la sabbia non riesce a vedere l'ostilità del mondo nel suo rifiuto di Cristo.

Il fallimento del rifiuto. «Le tenebre non l'hanno ricevuta» Il termine greco tradotto «ricevuta» ha un ampio significato: non solo di rifiuto, ma anche, a volte, di conquista. In forma negativa, nel nostro testo, significa «le tenebre non poterono conquistarla [la luce di Cristo] [...] la luce e tenebre entrarono in un conflitto aspro e decisivo in cui le tenebre non poterono prevalere» (Morris). Il significato di conquista appare in altre traduzioni di questa parola nella versione Riveduta: «colta» (Giovanni 8:3); «capito» in Atti 4:13; «ottenuto» in Filippesi 3:13; e «cogliervi» in 1 Tessalonicesi 5:4.

In entrambi i sensi, la parola indica il fallimento degli uomini nel loro atteggiamento verso la luce. Respingere Gesù Cristo per mancanza di fede è un gran fallimento. Chi cerca di sconfiggere la luce fallisce sempre. Gli uomini pensarono di aver spento la luce, dopo aver inchiodato Cristo alla croce, ma non tennero conto della sua identità e del fatto che doveva morire sulla croce per dar vita. Non tennero conto della risurrezione che inflisse alle tenebre un colpo devastante da cui non poterono più riprendersi. La crocifissione non spense la luce: la fece splendere più luminosa e più estesa. Non si può spegnere la luce di Cristo. «Quando Gesù era qui sulla terra, nessun potere riuscì a oscurare la sua luce. Nacque in una stalla, crebbe in una bottega da falegname in un angolo remoto del mondo, non andò mai lontano dal luogo dove era nato, fu crocifisso su una croce romana, ma la sua luce splendé allora e risplende ancora: la luce più grande che abbia mai illuminato i cuori umani» (Ford).

La luce non sarà mai sconfitta, né dal peccato, né dall'inferno. Anzi, un giorno regnerà su tutto il mondo, sconfiggendo completamente le tenebre. Lo vediamo nella descrizione biblica della nuova Gerusalemme, dove «non ci sarà più notte; ed essi non avranno bisogno di luce di lampada, né di luce di sole» perché «l'Agnello è il suo luminaire» (Apocalisse 22:5; 21:23).

Nel concludere questo capitolo riguardo alla persona di Cristo, notiamo due importanti verità particolarmente rilevanti riguardo al messaggio evangelico contenuto nel nostro testo, che hanno a che fare con la gravità del peccato e la grandezza della nostra salvezza. Queste verità sono riassunte bene dal vescovo anglicano J. C. Ryle, che disse: «Vogliamo conoscere, tra l'altro, l'enorme gravità del peccato? Leggiamo spesso questi cinque versetti iniziali del Vangelo di Giovanni. Prestiamo attenzione alle qualifiche del Redentore del genere umano, indispensabili per portare redenzione eterna ai peccatori. Se solo l'eterno

Dio, il Creatore e Preservatore di ogni cosa, poteva togliere i peccati del mondo, il peccato dev'essere agli occhi di Dio una cosa più abominevole di quanto la maggior parte degli uomini immagini [...] Se Cristo è così grande, il peccato dev'essere davvero orrendo!» [...] Vogliamo poi conoscere la vera forza del fondamento di speranza del Cristiano? Leggiamo spesso questi cinque versetti iniziali del Vangelo di Giovanni e prestiamo attenzione al fatto che il Salvatore nel quale il credente è esortato a confidare non è che il Dio eterno, "che può anche salvar appieno quelli che per mezzo di lui si accostano" al Padre [Ebrei 7:25]». Per quanto uno possa essere un gran peccatore, Gesù Cristo è il grande Salvatore che può dare sufficiente luce e vita a chi si accosta a lui cercando salvezza.

CAPITOLO 2

La profezia riguardo a Cristo

Isaia 9:6,7

L'incarnazione di Cristo è stata predetta ripetutamente nell'Antico Testamento. Queste profezie sull'incarnazione erano così importanti e significative che, fin dalla nascita di Cristo, il Nuovo Testamento ci dice che la venuta di Cristo ne fu l'adempimento (Matteo 1:22; 2:15,17,23; ecc.). In questo capitolo del nostro studio sull'incarnazione di Cristo, ci soffermeremo su una delle profezie principali dell'Antico Testamento riguardante questo tema. Non è nostra intenzione trattare qui esaurientemente tutti i riferimenti scritturali su ogni argomento concernente Cristo, ma solo quelli principali su ogni argomento affrontato, con la speranza di poterli così mettere sufficientemente in evidenza. In questo capitolo sulla profezia dell'incarnazione di Cristo, il nostro testo include quindi solo uno dei molti passi dell'Antico Testamento che la predicano. Tale passo molto noto costituisce però una perla di grande valore, solenne profezia dell'incarnazione, inserita in parte persino nella musica classica, nel grande oratorio di George Frederic Handel, *Il Messia*.

Questo testo profetico mette in luce il fatto che, quando predicevano eventi futuri, i profeti non sempre capivano tutto ciò che era racchiuso nella loro profezia. «In questa profezia il profeta parla chiaramente di realtà più grandi di quanto si rendesse conto» (Maclaren). I profeti non comprendevano sempre pienamente l'importanza e le applicazioni del loro messaggio. Comunicavano semplicemente delle verità ispirate da Dio.

Si noti inoltre che parte di questa profezia sull'incarnazione di Cristo sembra riferirsi a fatti già avvenuti. Dice che «un fanciullo ci è nato, un fanciullo ci è stato dato». È come il brano in Apocalisse 13:8 (LND) che definisce Cristo «l'Agnello, che è stato ucciso fin dalla fondazione del mondo». Con Dio, una profezia può realmente essere espressa come se fosse già adempiuta, perché quando Dio predice qualcosa, essa *avverrà*. Niente può fermare le sue predizioni. Per lui, quello che è detto è fatto, perché la sua Parola non verrà mai meno.

Nell'esaminare questa grande profezia di Cristo contenuta nel nostro testo in Isaia, considereremo l'avvento di Cristo (Isaia 9:6), gli attributi di Cristo (Isaia 9:6) e l'autorità di Cristo (Isaia 9: 6,7) profetizzati nel nostro testo.

A. L'AVVENTO DI CRISTO

«Poiché un fanciullo ci è nato, un fanciullo ci è stato dato» (Isaia 9: 6). Si parla qui del primo avvento di Cristo, cioè, la sua nascita sulla terra. Da queste parole del nostro testo, rileviamo la dottrina nell'avvento, l'annichilimento nell'avvento, il giorno dell'avvento, la gioia nell'avvento e il dovere che deriva dall'avvento.

1. La dottrina nell'avvento

«Un fanciullo ci è nato, un fanciullo ci è stato dato». La dottrina della duplice natura di Cristo è chiara nel nostro testo che ne rivela sia la divinità che l'umanità. Nello studio di questo passo osserveremo la spiegazione, l'incoraggiamento e gli esempi che esso contiene.

La spiegazione di questo testo. La frase «un fanciullo ci è nato» afferma l'umanità di Cristo, mentre «un fanciullo ci è stato dato» afferma la sua divinità. «Un fanciullo ci è nato» indica che l'umanità di Cristo ebbe un inizio, mentre «un fanciullo ci è stato dato» indica che la Persona di Cristo esisteva già al momento della sua nascita. Già nel primo capitolo di questo libro, abbiamo notato l'esistenza eterna di Cristo prima dell'incarnazione. Cristo non ebbe inizio quando nacque, ma esisteva eternamente già prima. Il fatto di essere «nato» si riferisce alla sua manifestazione in carne, mentre il fatto di essere stato «dato» riguarda tutta l'eternità. Il dono deve esistere prima di essere «dato».

L'incoraggiamento che viene da questo testo. Il fatto che il testo parla della duplice natura di Cristo rappresenta un grande incoraggiamento per il genere umano. Ci dice, infatti, che Cristo non è così celestiale da non essere un aiuto anche nelle cose terrene. È il Signore non solo dello spazio siderale, ma anche delle piccole realtà quotidiane. E' non solo il Dio del Cielo, ma anche del focolare domestico. Egli è sia l'Oggetto della nostra adorazione che l'Esempio per la nostra condotta. Non è solo «Gesù il Figlio di Dio» (Ebrei 4:14) che «s'è posto a sedere alla destra del trono di Dio» (Ebrei 12:2), ma anche Uno che può «simpatizzare con noi nelle nostre infermità [perché] in ogni cosa è stato tentato come noi, però senza peccare» (Ebrei 4:15). Lasciamo dunque che queste verità ci incoraggino ad accostarci «con piena fiducia al trono della grazia, affinché otteniamo misericordia e troviamo grazia per esser soccorsi al momento opportuno» (Ebrei 4:16).

Gli esempi di questo testo. Il nostro testo è un esempio, non unico nelle Scritture, delle due nature di Cristo rivelate insieme. Altre simili illustrazioni si trovano in Matteo 17, dove l'umanità di Cristo appare quando paga le tasse (non c'è niente di più umano del pagare le tasse) e la sua divinità nel fatto che il

denaro per pagarle fu ottenuto mediante un miracolo; in Luca 8, dove l'umanità di Cristo appare nel fatto che dormiva in una barca e la sua divinità nel fatto che, al suo risveglio, calmò la tempesta; in Giovanni 11, dove l'umanità di Cristo appare nelle sue lacrime di fronte alla tomba di Lazzaro e la sua divinità nel suo farlo risorgere; in Romani 1, dove l'umanità di Cristo appare nella frase «nato dal seme di Davide secondo la carne» (Romani 1:3) e la sua divinità nella frase «dichiarato Figliuolo di Dio» (Romani 1:4). Cristo è sia uomo che Dio. Le Scritture lo affermano con chiarezza e a volte accostano queste verità per mettere in risalto e confermare la sua duplice natura.

2. L'annichilimento nell'avvento

«Un fanciullo ci è nato». L'incarnazione di Cristo fu un atto di grande condiscendenza. «L'Antico di giorni diventa un bambino alto una spanna, il Padre eterno è un figliuolo che ci è stato dato. Ecco fino a che punto giunse la sua condiscendenza, nell'assumere la nostra natura. In questo modo, umiliò e svuotò se stesso» (Henry). L'Apostolo Paolo descrive questo abbassamento volontario dicendo che Cristo «annichilì se stesso, prendendo forma di servo e divenendo simile agli uomini; ed essendo trovato nell'esteriore come un uomo, abbassò se stesso, facendosi ubbidiente fino alla morte, e alla morte della croce» (Filippesi 2:7,8).

Se Cristo si umiliò tanto per salvare la nostra anima, dobbiamo essere disposti a umiliarci, se necessario, per servirlo. Nessuno si umiliò mai quanto Cristo e se ci chiede di umiliarci per servirlo non ci chiede di fare più di quanto lui stesso abbia fatto.

3. Il giorno dell'avvento

Il nostro testo presenta uno scenario tetto. Parla del giorno in cui Cristo nacque - non il giorno esatto del calendario, ma il periodo dall'atmosfera cupa, che è descritto sia prima che dopo il nostro testo. Nei versetti precedenti, Isaia parla di «distretta, tenebre, oscurità piena d'angoscia [...] sospinto in fitta tenebria [...] l'ombra della morte [...] mantello avvolto nel sangue [...] dati alle fiamme [...] divorati dal fuoco» (Isaia 8:22; 9:1,2,5). Alcuni versetti dopo, descrive dei tempi in cui «l'Eterno farà sorgere contro il popolo gli avversari [...], ed ecciterà i suoi nemici [...] ed essi divoreranno Israele [...] l'Eterno reciderà da Israele [...] il popolo è in preda al fuoco; nessuno risparmia il fratello» (Isaia 9:11,12,14,19). Isaia scrisse questa profezia su Cristo in tempi bui, che presagivano i giorni tremendi in cui Cristo sarebbe nato da Maria. La malvagità dei tempi è evidenziata nell'affermazione che «Cristo nacque...ai dì del re Erode» (Matteo 2:1). I «dì» furono molto tenebrosi e pericolosi, come viene

confermato nell'atroce massacro per ordine di Erode di «tutti i maschi ch'erano in Betleem e in tutto il suo territorio dall'età di due anni in giù» (Matteo 2:16), nel tentativo di uccidere il bambino Gesù nato da Maria.

Il fatto che Cristo nacque in un periodo di fitte tenebre rivela la grande potenza di Dio nell'aiutarci in tempi difficili. Dio non aiuta solo quando tutto va bene, ma può soccorrere nei momenti più brutti. «Dio è [...] un aiuto sempre pronto nelle distrette» (Salmi 46:1), non solo nei periodi favorevoli e può aiutarci in qualunque circostanza.

4. La gioia nell'avvento

«Un fanciullo ci è nato, un fanciullo ci è stato dato» . Sia in quanto «nato» che in quanto «dato», il Fanciullo porta gran gioia al genere umano.

La gioia nella nascita. La nascita di un bambino è normalmente un momento di grande gioia, anche se ovviamente, nei nostri tempi di aborti sanguinari, questa gioia è spesso dimenticata. Gli ospedali sono in genere luoghi di dolore, angoscia, tristezza e afflizione, tranne nel reparto nascite. Che gioia quando in quel reparto si annuncia la nascita di un bambino. Io lo so bene! E fu così alla nascita di Cristo, che fu annunciata ai pastori con queste parole: «Vi reco il buon annunzio di una grande allegrezza» (Luca 2:10). Che gran gioia quella nascita ha portato al genere umano! Ha donato la gioia ineguagliabile della salvezza. Ha permeato di gioia ogni aspetto della vita. Ogni anno, la celebrazione della nascita di Cristo produce allegrezza nel cuore di molti in tutto il mondo.

La gioia nel dono. La Parola «dato» parla di un dono stupendo di Dio. I doni infondono gioia, e non c'è gioia più grande di quella che deriva dal dono che Dio ci ha fatto offrendoci suo Figlio. Possiamo notare questa verità nella grazia, nella saggezza e nella motivazione del dono.

Primo, la *grazia* del dono. Dio diede Cristo agli uomini come Salvatore per liberarli dal peccato. L'averci donato Cristo evidenzia la grazia della salvezza, che non è una ricompensa per qualcosa che abbiamo fatto, ma un dono. Noi non possiamo guadagnarci la salvezza: è solo per grazia. «Poiché gli è per grazia che voi siete stati salvati, mediante la fede; e ciò non vien da voi; è il dono di Dio» (Efesini 2:8,9). Cristo è il dono che ci permette di essere salvati e di godere dell'ineffabile gioia della salvezza.

Secondo, la *saggezza* del dono. Questo dono era esattamente ciò di cui aveva bisogno l'uomo. Infatti, era la sua necessità più grande. Molte volte gli amici e i parenti ci fanno doni che non ci servono e che non possiamo usare, ma non c'è

dono più necessario, prezioso, utile e appropriato di quello che Dio ci ha dato in Cristo. La cosa non deve sorprenderci, perché questa scelta fu dettata dalla sapienza di Dio!

Terzo, la *motivazione* del dono. Il dono fu motivato dall'amore: «poiché Iddio ha tanto amato il mondo, che ha dato il suo unigenito Figliuolo» (Giovanni 3:16). Dio ci ha amato tanto da darci il suo «unigenito Figliuolo»! Come dev'essere immenso quell'amore, per dare un dono così straordinario! Più grande è l'amore, più grande è il dono. Non c'è mai stato un amore grande quanto l'amore di Dio e quindi non c'è mai stato un dono grande quanto il dono di Gesù Cristo, che ha portato la gioia più profonda che esista.

5. Il dovere che deriva dall'avvento

Il pronome «ci» è ripetuto due volte in questo versetto e questo pronome indica una responsabilità da parte nostra. Quando un neonato entra a far parte di una famiglia, essa ha l'obbligo di riceverlo e assisterlo. Molti vengono meno a questo dovere. Spesso i genitori abbandonano i figli, e certe madri non riescono a convincere il padre del bambino a provvedere per lui. Come la nascita di un figlio rappresenta un obbligo per i genitori, la nascita di Cristo impegna il genere umano a riceverlo e a rendergli debito onore e servizio. Quando gli uomini ricevono la notizia che Dio ha dato Cristo per la salvezza della loro anima, sono in obbligo di riceverlo. La salvezza comporta una responsabilità. Dio «fa ora annunziare agli uomini che tutti, per ogni dove, abbiano a ravvedersi» (Atti 17:30). Quando i pastori ricevettero l'annunzio della nascita di Cristo, furono in dovere di visitarlo per vedere quello che gli angeli avevano proclamato, e lo fecero con prontezza. La maggior parte delle persone non adempie al proprio dovere verso Cristo con la stessa celerità. Al contrario dei pastori, ignora Cristo e non si sente obbligata a riceverlo come Salvatore e ad adorarlo e servirlo come Signore. Chi rifiuta di assumersi l'obbligo che accompagna l'avvento di Cristo trascorrerà l'eternità all'inferno, compiangendo per sempre il proprio errore.

B. GLI ATTRIBUTI di CRISTO

«Sarà chiamato Consigliere ammirabile, Dio potente, Padre Eterno, Principe della Pace» (Isaia 9:6). Questi grandi appellativi che il profeta Isaia diede a Cristo mostrano alcuni dei suoi grandi attributi, distinguendolo come l'Essere Supremo. «In nessun uomo questi titoli hanno avuto mai pieno compimento, tranne in uno: GESÙ» (Giuseppe Parker). Osserveremo ognuno di questi appellativi separatamente per meglio comprendere le verità eccelse e gloriose

che essi ci rivelano riguardo a Gesù Cristo, la cui incarnazione è predetta nel nostro testo.

1. Ammirabile

Alcuni pensano che la parola «ammirabile» sia un aggettivo della parola «Consigliere», ma la versione Diodati le indica separatamente, divise da una virgola. Anche se «ammirabile» può certamente modificare la parola «Consigliere» (come anche tutti gli altri nomi), può anche rimanere separata, sia nell'ebraico che nel cuore del credente. Nell'ebraico, appare come nome distinto in Giudici 13:18 (tradotto «meraviglioso»), quando i genitori di Sansone ricevettero una manifestazione divina (noi crediamo che fosse Cristo). Nel cuore, ogni anima redenta considera Cristo «ammirabile». Venire al mondo in grande umiltà per morire sulla croce per i nostri peccati appare semplicemente «ammirabile» al peccatore salvato dal sangue di Gesù Cristo, l'Agnello di Dio. Cristo è «ammirabile» nella sua incarnazione, nel suo amore, nel suo sacrificio sulla croce, nel suo potere che salva e protegge, nel suo aiuto e nella sua fedeltà. Niente è «ammirabile» quanto Gesù Cristo. Chi non impara questa verità in questa vita terrena, la imparerà nell'eternità, ma con vergogna e sofferenza eterna.

2. Consigliere

Si tratta di uno dei grandi ministeri di Cristo. Il più grande è quello di Salvatore, ma Cristo è anche un consigliere, e non c'è consigliere migliore. «È chiamato Consigliere perché venne a rivelare la volontà del Padre. È per questo che Dio lo chiama "la Parola" [come abbiamo visto nel primo capitolo di questo libro]» (Ironsides). Riguardo a Cristo come Consigliere, notiamo quanto sia essenziale un giusto consiglio e quanto sia eccellente il consiglio di Cristo.

L'essenzialità di un giusto consiglio. Il giusto consiglio è essenziale per rimanere sulla retta via. Le Scritture insegnano: «Quando manca una savia direzione il popolo cade» (Proverbi 11:14). Ciò significa che se non viene dato o seguito il giusto consiglio, il popolo farà grandi errori. Notiamo alcuni rilevanti esempi di questo fatto nelle Scritture. Adamo ed Eva ascoltarono il malvagio consiglio del diavolo (Genesi 3) e ancora oggi se ne sentono le funeste conseguenze. Giosuè «non consultò l'Eterno» (Giosuè 9:14) quando gli astuti Gabaoniti vennero a lui travestiti e, di conseguenza, fece il grave errore di stringere un'alleanza con quel popolo (Giosuè 9). Saul commise un tragico errore quando, invece di consultare Dio, consultò una evocatrice di spiriti e pagò con la propria vita. «Così morì Saul, a motivo della infedeltà ch'egli aveva commessa contro l'Eterno col non aver osservato la parola dell'Eterno, ed anche

perché aveva interrogato e consultato quelli che evocano gli spiriti, mentre non aveva consultato l'Eterno. E l'Eterno lo fece morire» (1Cronache 10:13,14). Il re Roboamo, successore del re Salomone, diede ascolto a cattivi consigli e, di conseguenza, il regno di Israele fu diviso in due: il regno del nord e il regno del sud (1Re 12). Tutti questi fallimenti dimostrano che è essenziale avere e ascoltare consigli corretti.

L'eccellenza del consiglio di Cristo. Come abbiamo già notato, l'appellativo «ammirabile» può reggersi da solo come nome o modificare il termine «Consigliere». Qui notiamo che esso descrive certamente Cristo, il più grande Consigliere che esista. La cosa non ci sorprende, perché Cristo è «sapienza di Dio» (1Corinzi 1:24). La sapienza di Cristo quando era sulla terra era tale che i suoi oppositori non potevano confutarla, e poterono solo tacere (Matteo 7:29; 23:46; Giovanni 7:46).

Oggi si parla molto di consulenza. Infatti essa è diventata un grande giro d'affari, spesso anche fraudolento. Anzi, è una delle attività dove si trova più imbroglio. Gli psicologi e gli psichiatri hanno sfruttato innumerevoli vittime con i loro falsi consigli. Tutta questa enfasi sulla cosiddetta psicologia e psichiatria "cristiana" ha diminuito la consapevolezza del fatto che, secondo le Scritture, è Cristo a offrire i migliori consigli. Cercate consiglio nella sua Parola, che è sufficiente! I consulenti professionali di questo mondo non rendono alla Parola di Dio l'onore che merita. Ma questo non sminuisce il fatto che Cristo è il Consigliere di cui abbiamo più bisogno. È superiore agli altri perché «fin dall'eternità ebbe intima conoscenza dei consigli di Dio» (Henry). Chi chiede consiglio a Cristo non lo farà mai invano. Nessuno si pentirà mai di avere adeguato la propria vita al consiglio di Dio. Cristo è davvero un Consigliere ammirabile.

3. Dio potente

Questo appellativo dato a Cristo in questa profezia mette in luce sia la divinità che la potenza di Cristo. Cristo è sia «Dio» che «potente».

La divinità di Cristo. Con l'appellativo «Dio potente» nell'Antico Testamento si afferma la verità neo-testamentaria della divinità di Cristo. Le profezie dell'Antico Testamento forniscono ampia testimonianza della sua divinità. Non si può leggere la Bibbia con onestà mentale senza giungere alla conclusione dogmatica che Gesù è Dio. «Doveva essere chi era per fare ciò che fece» (Ironsides). Quando Cristo nacque, i savi di quel tempo riconobbero la sua divinità e «lo adorarono» (Matteo 2:11). Tutti gli uomini devono riconoscere la

sua divinità, non solo per adorarlo, ma anche per ubbidirgli come loro Autorità suprema.

La potenza di Cristo. Nel primo capitolo di questo libro, abbiamo imparato che Cristo aveva tanto potere da creare le galassie (l'universo). Nulla fu creato senza di lui. La nostra terra, la nostra galassia e tutto l'universo furono creati da Cristo. Che grande potenza! La nostra più grande forza nucleare sembra un nulla in confronto al potere del Creatore.

Il fatto che Cristo è «potente» deve incoraggiarci a presentargli i nostri bisogni. Niente è «impossibile» (Luca 1:37) per un Dio «potente». Il lebbroso che si accostò a Cristo all'inizio del suo ministero terreno riconobbe il suo potere dicendo: «Tu puoi mondarmi» (Marco 1:40). Egli inoltre vide ciò che gli uomini hanno bisogno di capire, cioè che il problema non era se Cristo potesse guarire o meno, ma se voleva farlo. Disse: «*Se vuoi*, tu puoi mondarmi» (ibid.). Se Cristo non opera secondo le nostre richieste, non è perché non sia potente, ma perché queste non rientrano nella sua volontà. Il suo piano potrebbe non essere la guarigione ma ciò sminuisce per nulla il suo potere.

4. Padre Eterno

L'appellativo «Padre Eterno» mette in luce altri due importanti aspetti della persona di Cristo: la sua esistenza eterna e l'espressione paterna usata per definirlo.

L'esistenza eterna di Cristo. L'appellativo «Padre Eterno» può anche essere tradotto «Padre di eternità», «Padre delle epoche» o, secondo la versione dei Settanta: «Padre del mondo a venire». In ogni caso, conferma l'esistenza eterna di Cristo che abbiamo studiato nel primo capitolo di questo libro. Il Padre di eternità deve necessariamente possedere vita eterna. Non si può dare vita eterna (come fa Cristo al peccatore che si rivolge a lui per ottenere la salvezza [Giovanni 10:28]) se non la si possiede (come Cristo). Non si può dare ciò che non si ha! Quindi, Cristo doveva essere eterno. È definito giustamente «Colui che è, che era e che viene» (Apocalisse 1:4) e rappresentato tipologicamente da Melchisedec, che, essendo «senza principio di giorni né fin di vita [...] rimane sacerdote in perpetuo» (Ebrei 7:3). «Gesù Cristo è lo stesso ieri, oggi, e in eterno» (Ebrei 13:8). È il grande «IO SONO» (Esodo 3:14) che esiste sempre al tempo presente.

L'espressione paterna usata per definire Cristo. Il termine «Padre» non è usato in riferimento alla posizione di Cristo nella Trinità (Cristo è Dio Figlio, non Dio

Padre), ma in riferimento alla sua relazione con noi. È Padre nel senso che è sia il capo che il soccorritore dei redenti.

Primo, il *Capo*. Così come Adamo era il padre o capostipite fisico di tutto il genere umano, Cristo, in quanto secondo Adamo, è il Padre o capostipite spirituale dei redenti. «Così anche sta scritto: il primo uomo, Adamo, fu fatto anima vivente; l'ultimo Adamo [Cristo] è spirito vivificante» (1Corinzi 15:45). «Poiché, come tutti muoiono in Adamo, così anche in Cristo saranno tutti vivificati» (1Corinzi 15:22). Charles Wesley, autore del canto natalizio *Hark, the Herald Angels Sing* (Cantate gli angeli nei cieli), espresse questa verità in uno dei versi: «Secondo Adamo dall'alto, ristabiliscici nel tuo amore». Spiritualmente, «Cristo è capo della Chiesa» (Efesini 5:23). «Egli è il capo del corpo, cioè della Chiesa» (Colossesi 1:18). Chiamare Gesù «Padre» in questo modo non è inusuale. Le Scritture adoperano questo termine in senso generico in molti altri casi. Abraamo è chiamato «padre» degli Ebrei (Romani 4:1 Diod., LND); Paolo chiama Isacco «nostro padre» (Romani 9:10). Gesù disse agli oppositori che non credevano in lui: «Voi siete progenie del diavolo, ch'è vostro padre» (Giovanni 6:44) e dichiarò che il diavolo è «padre della menzogna» (ibid.). Cristo non deve quindi essere Dio Padre per essere chiamato «Padre».

Secondo, il *Soccorritore*. Vediamo qui la compassione e premura paterna di Gesù Cristo per il suo popolo. Egli è il Capo del suo popolo e se ne prende cura. Lo leggiamo in Salmi 103:13: «Come un padre è pietoso verso i suoi figliuoli, così è pietoso l'Eterno verso quelli che lo temono». Pietro applicò lo stesso principio quando disse: «Gettando su lui ogni vostra sollecitudine, perch'egli ha cura di voi» (1Pietro 5:7). Cristo è il «Padre del suo popolo, con tutti gli attributi di quel sacro appellativo: offre guida, amore e provvidenza per i suoi figli» (Maclaren). Tutti i cinque appellativi nel nostro testo possono rientrare in questa categoria di cura paterna. Per i delusi, Cristo è «ammirabile»; per chi ha bisogno di guida, è il «Consigliere»; per i deboli, è il «Dio potente»; per chi è stato reso orfano dal peccato, mediante la salvezza è il «Padre Eterno»; e per i travagliati è, come vedremo di seguito, il «Principe della pace».

5. Principe della Pace

Cristo è davvero la fonte e il campione della vera pace. Quando l'angelo proclamò la nascita di Cristo ai pastori, parte dell'annunzio fu: «pace in terra» (Luca 2:14). Quando Cristo si incarnò, il grande Principe della pace venne realmente «in terra». Non c'è vera pace senza Gesù Cristo. Se Egli non è «Principe», non ci sarà «pace».

Cristo dà pace in almeno tre sensi importanti: pace con Dio, pace di Dio e pace da Dio. Queste tre espressioni («pace con Dio», «pace di Dio» e «pace da Dio») compaiono tutte per nostra istruzione nelle epistole di Paolo.

Pace con Dio. «Abbiam pace con Dio per mezzo di Gesù Cristo, nostro Signore» (Romani 5:1). Cristo fece «la pace mediante il sangue della croce» (Colossesi 1:20) per fornire al peccatore i mezzi per avere pace con Dio, la pace più importante di tutte. Cristo si incarnò prima di tutto per darci questa pace. Si può essere in guerra con chiunque tranne che con Dio. È meglio avere pace con Dio e non con gli altri che avere pace con tutti e non con Dio.

Pace di Dio. «Non siate con ansietà solleciti di cosa alcuna; ma in ogni cosa siano le vostre richieste rese note a Dio in preghiera e supplicazione con azioni di grazie. E la pace di Dio che sopravanza ogni intelligenza guarderà i vostri cuori e i vostri pensieri in Cristo Gesù» (Filippesi 4:6,7). Ogni problema e agitazione che ci assale può essere placato mediante Cristo. Fate di lui il Principe della vostra vita e, anche se siete assediati da problemi da ogni lato, Egli vi darà quella «pace di Dio» che calma e conforta come nient'altro può fare. Spesso la gente si rifugia nella droga e nell'alcool per calmare il proprio spirito agitato, ma ciò non fa che aggravare l'angoscia del cuore. Cristo fa proprio il contrario.

Pace da Dio. La frase «pace da Dio» si trova all'inizio di tutte Epistole di Paolo (Romani 1:7; 1Corinzi 1:3; 2Corinzi 1:2; Galati 1:3; Efesini 1:2; Filippesi 1:2; Colossesi 1:2; 1Tessalonicesi 1:1; 2Tessalonicesi 1:2; 1Timoteo 1:2; 2Timoteo 1:2; Tito 1:4; Filemone 1:3). In ogni caso, è associata a Gesù Cristo. Anche se può essere riferita alla salvezza dell'anima e alla *serenità* del cuore, qui la usiamo soprattutto riguardo alla pace che Dio può dare alla *società* in genere, mediante Gesù Cristo. Quando Cristo «giudicherà tra nazione e nazione [cioè quando governerà come Principe] [...] delle loro spade fabbricheranno vomeri d'aratro, e delle loro lance, roncole; una nazione non leverà più la spada contro un'altra, e non impareranno più la guerra» (Isaia 2:4). Per ottenere la pace nel mondo, abbiamo bisogno di Cristo, non delle Nazioni Unite. Il mondo disprezza Cristo, che non è incluso nei negoziati di pace, e non c'è quindi da stupirsi se non ha pace! La pace mancherà sempre finché Cristo non diventerà il Principe. Israele non avrà mai pace finché non accetterà Cristo come suo Principe, il Messia, e le altre nazioni non avranno mai pace finché non si sottometteranno a Cristo come «Principe della pace». Il riconoscimento di Cristo come «Principe» e la sottomissione a lui ci portano al prossimo punto di questo capitolo, che riguarda l'autorità di Cristo.

C. L'AUTORITÀ DI CRISTO

«L'imperio riposerà sulle sue spalle [...] per dare incremento all'impero e una pace senza fine al trono di Davide e al suo regno, per stabilirlo fermamente e sostenerlo mediante il diritto e la giustizia, da ora in perpetuo: questo farà lo zelo dell'Eterno degli eserciti» (Isaia 9:6, 7). Nel nostro testo la profezia sull'incarnazione di Gesù Cristo va dalla culla alla corona e include sia il primo che il secondo avvento di Cristo. Il primo avvento comportò una culla e una corona e il secondo porterà solo la corona. Nel primo avvento, «un fanciullo ci è nato, un fanciullo ci è stato dato», ma nel secondo «l'imperio riposerà sulle sue spalle». L'autorità di Cristo è soprattutto chiara nella seconda frase. Il nostro testo parla della certezza, del peso e del carattere di questo imperio.

1. La certezza dell'imperio

«L'imperio riposerà sulle sue spalle» (Isaia 9:6). Il governo di Cristo non è solo una possibilità: è una certezza. Notiamo la dichiarazione che dà certezza e il conforto che deriva dalla certezza.

La dichiarazione che dà certezza. «Riposerà» è il comando divino che ordina e assicura che Gesù Cristo governerà e regnerà. Non c'è ombra di dubbio in questo testo. È un'affermazione di assoluta certezza che Cristo governerà. Quando Dio dice: «ripoterà», è come se fosse già fatto. Non c'è niente di più certo della dichiarazione di Dio. Molti schernitori mettono in dubbio la Parola di Dio, ma alla fine la dichiarazione "ripoterà" li ridurrà al silenzio. I governi sorgono e cadono, ma nessuno fermerà la venuta del regno di Cristo. A volte, le condizioni in questo mondo sono così tristi che sembra che il governo sia in preda al male, ma Cristo prevarrà e regnerà sul «trono di Davide» (Isaia 9:7).

Il conforto che deriva dalla certezza. Il nostro testo reca grande consolazione al popolo di Dio riguardo al futuro. L'intero contenuto del nostro dà conforto, ma è soprattutto questa certezza ad essere di grande incoraggiamento. Le beate promesse di Dio possono essere fonte di enorme conforto al popolo di Dio perché contengono la certezza della Parola di Dio. Non sono delle vaghe speranze, ma predizioni sicure che niente può fermare. È per questo che Pietro poteva definire le profezie divine contenute nelle Scritture «la parola profetica, più ferma» (2Pietro 1:19). Le promesse umane non hanno la certezza di quelle divine e quindi non possono recare lo stesso conforto.

2. Il peso dell'imperio

«L'imperio riposerà sulle sue spalle» (Isaia 9:6). L'espressione "sulle sue spalle" indica che, a quei tempi, «il governo era considerato un peso di cui caricarsi ed era a volte rappresentato da una chiave posata sulla spalla [cfr. Isaia 22:22 per un riferimento a questo simbolismo]» (Rawlinson). Gesù Cristo è certamente in grado di portare il governo sulle sue spalle. Dopo tutto, ha creato le galassie e le sostiene, controllando ogni loro movimento. Colui che può governare l'universo non avrà difficoltà a portare il governo della terra sulle spalle.

Molti hanno cercato di portare il governo sulle proprie spalle e hanno fallito miseramente, ma Cristo non fallirà. Ha le spalle più forti di chiunque altro.

3. Il carattere dell'imperio

Il nostro testo presenta sette caratteristiche del governo di Cristo che mettono in risalto la sua eccellenza. Cristo esercita la sua autorità sugli uomini con la massima correttezza, sia nella sua amministrazione che nella sua condotta. Il suo governo sarà il migliore e avrà più che mai successo. Cristo non userà la sua autorità in maniera disonesta, come fanno tanti governanti. La politica del suo governo sarà eccellente e la condotta del suo governo nobile. Sarà certamente molto meglio dei governi passati, presenti o futuri del mondo, compreso quello del nostro paese, che sta diventando sempre più inefficiente e iniquo.

Le sette caratteristiche del governo di Cristo evidenziate nel nostro testo sono il progresso, la pace, il lignaggio, la prudenza, la purezza, l'eternità e il potere.

Il progresso del suo governo. «Per dare incremento all'impero [...] da ora in perpetuo» (Isaia 9:7). L'ampiezza, il lustro e la portata di quel governo accresceranno. Esso infatti crescerà progressivamente sempre di più in estensione, in serenità (la pace fa parte dell'incremento, ma la esamineremo separatamente), splendore e durata (durerà in eterno). Il suo governo si estenderà da Sion a tutta la terra, così come si estende su tutto l'universo (Efesini 1:22; Matteo 28:18). Nessun impero ha mai progredito tanto. Nessun sovrano terreno ha mai avuto un regno così grande e con tanto splendore, pace e potere. Il governo di tutti gli altri sovrani ad un certo punto è tramontato o a causa di forze avversarie o per la morte dei sovrani stessi. Per Cristo non sarà mai così. Il suo governo non diminuirà mai: è eterno e i suoi oppositori non sopravvivranno.

La pace del suo governo. «Una pace senza fine» (Isaia 9:7). La pace è compresa nell'«incremento» dell'impero, come abbiamo appena notato, ma tratteremo separatamente la pace che caratterizzerà il governo di Cristo, per mettere in

risalto la sua eccellenza. Quando Cristo regnerà dal «trono di Davide» (ibid.), il mondo intero avrà pace. Ciò non è mai successo nei governi umani. In questo testo abbiamo già imparato che Cristo è il «Principe della pace». Dobbiamo quindi aspettarci che il suo governo sarà caratterizzato da una grande pace. «Dovunque giungerà il suo dominio, lì vi sarà pace, e la pace aumenterà di pari passo col suo governo» (Henry).

Come abbiamo già notato, più permettiamo a Cristo di regnare individualmente nel nostro cuore, più pace troveremo. Così come l'incremento del suo impero porterà maggior pace nel mondo, l'incremento del suo governo nella nostra vita ci porterà più pace. L'ostinatezza del cuore umano è un grande ostacolo alla pace e cerca di usurpare il posto di Dio nel governare la nostra vita. Molti non hanno pace nel cuore perché non si sottomettono al governo di Cristo. «Non v'è pace per gli empi, dice il mio Dio» (Isaia 57:21).

Il lignaggio del suo governo. Cristo regnerà sul «trono di Davide» (Isaia 9:7). Essendo, per nascita, discendente di Davide, ereditò giustamente il suo trono. Nessuno oggi ha maggiore diritto a quel trono. Quando studieremo, in seguito, le genealogie di Cristo così come appaiono nei Vangeli di Matteo e Luca, noteremo che Cristo aveva il lignaggio necessario per occupare quel trono non con frode e inganno, come avviene in molti governi oggi, ma legittimamente.

La prudenza del suo governo. «Al suo regno, per stabilirlo fermamente» (Isaia 9:7). «Per stabilirlo» è necessaria l'organizzazione efficiente dell'amministrazione del «regno» di Cristo, che governa e amministra in maniera ordinata. Il suo governo non è caratterizzato, come tanti altri (compreso quello della nostra nazione) da confusione e inefficienza. «Nel regno di Cristo, ogni cosa è e sarà gestita per bene» (Henry). Ci sarà sempre ordine ed efficienza. Questo è vero anche per gli individui. Tante vite sono confuse. Spesso la gente vive in maniera disordinata, sprecando tempo, denaro e fatiche, ma «Dio non è un Dio di confusione» (1Corinzi 14:33). Una vita disordinata non è governata da Gesù Cristo, ma da se stessa.

La purezza del suo governo. «Per stabilirlo fermamente e sostenerlo mediante il diritto e la giustizia» (Isaia 9:7). Il significato dei termini ebraici tradotti «diritto» e «giustizia» ci aiuterà a riconoscere la purezza del governo di Cristo. Il termine tradotto «diritto» significa «sottomettere le questioni al diritto di legge, amministrare giustizia, come magistrato o governatore» (Wilson). Il termine tradotto «giustizia» significa «essere giusto». Abbiamo quindi due aspetti fondamentali della purezza del governo di Cristo. Uno riguarda i tribunali di quel governo («diritto») e l'altro con la sua condotta («giustizia» nel senso di essere giusto).

1- I tribunali del governo: per «sostenerlo mediante il diritto». Se il termine «diritto» significa «sottomettere le questioni al diritto di legge, amministrare la giustizia» (Wilson), sappiamo che i tribunali di questo governo saranno giusti ed equi. Non sarà come (nota: l'autore si riferisce alle realtà statunitensi che però si potrebbe tradurre: in molte nazioni) la nostra nazione, dove i tribunali proclamano libertà di pornografia come estensione del diritto costituzionale di libertà di parola, e poi rifiutano la libertà religiosa, anche se la costituzione afferma che il governo non può «emettere leggi [riguardo alla religione] [...] che ne proibiscano il libero esercizio». Nel governo di Cristo i tribunali non prenderanno decisioni falsate a causa di astuti avvocati e giudici corrotti. Il suo governo sarà caratterizzato dalla giustizia – un gran sollievo dopo le ingiustizie nel nostro paese e quelle peggiori in altre nazioni del mondo.

2- La *condotta* del governo. Al contrario della maggior parte dei governi della storia umana, il governo di Cristo sarà santo e caratterizzato dalla «giustizia». La corruzione non avrà il controllo del governo. Non ci saranno bustarelle, né una condotta abietta da parte del Sovrano (come accade spesso in molti paesi, compreso il nostro), né frode con i cittadini. Il governo sarà assolutamente puro e senza falli.

Il governo di Cristo porta sempre giustizia. Sia che Cristo governi le nazioni o porti salvezza nel cuore, regnando nella vita di un individuo, produce sempre santità. Il male che predomina nel governo e nel popolo oggi rivela chiaramente che Cristo non è entrato in questo paese, né nelle vite degli individui.

L'eternità del suo governo. «Da ora in perpetuo» (Isaia 9:7). Il governo di Cristo non avrà mai fine. «ed egli regnerà sulla casa di Giacobbe in eterno, e il suo regno non avrà mai fine» (Luca 1:33). Il regno millenario durerà per mille anni, ma non sarà la fine. Nella Nuova Gerusalemme, il mondo sarà ancora sotto il suo regno (Apocalisse 21:5) che continuerà per sempre per il suo popolo. Non ci saranno più elezioni e successioni al trono, dove Cristo siederà per sempre. Non può esserci niente di meglio per il genere umano.

Il potere del suo governo. «Questo farà lo zelo dell'Eterno degli eserciti» (Isaia 9:7). All'inizio di questa profezia leggiamo che l'impero di Cristo «riposerà». Qui, alla fine del nostro testo, leggiamo «farà». Con tutta l'opposizione che il regno di Cristo riceve, ci vorrà un grande potere per sconfiggere le forze e gli influssi del male e per adempire queste profezie. È un potere che il governo di Cristo possiede, e che risiede nello «zelo [santa gelosia] dell'Eterno». È una

garanzia della venuta del suo governo. «Lo zelo dell'Eterno degli eserciti supererà qualsiasi opposizione» (Henry). Grande zelo produce grande potere. Non c'è zelo grande quanto «lo zelo dell'Eterno degli eserciti».

Oh, se il popolo di Dio potesse avere più zelo per l'opera di Cristo! Il popolo sia pieno di zelo, e le loro gesta per Dio saranno ancora più grandi. Quando Cristo purificò il Tempio di Gerusalemme durante il suo ministero terreno nella sua prima venuta, «i suoi discepoli si ricordarono che sta scritto: Lo zelo della tua casa mi consuma» (Giovanni 2:17). Se il popolo di Dio avesse ancor oggi quel genere di zelo, molte chiese sarebbero purificate. La maggior parte dei membri delle nostre chiese invece non hanno avuto nemmeno un assaggio dello «zelo della tua casa», tanto meno ne sono stati "consumati".

La frase «zelo dell'Eterno» compare più volte nell'Antico Testamento. In 2Re 19:31 (e, in una versione leggermente diversa) in Isaia 37:32 leggiamo: «Poiché da Gerusalemme uscirà un residuo, e dal monte Sion uscirà quel che sarà scampato. Questo farà lo zelo ardente dell'Eterno degli eserciti!» Se lo «zelo dell'Eterno» è dalla vostra parte, nessun nemico potrà mai sconfiggervi

CAPITOLO 3

1. *Il luogo del Tabernacolo*

Il Tabernacolo dell'Antico Testamento si trovava nel deserto (fu portato in Canaan, ma la Bibbia lo descrive principalmente nel deserto). Da questo deserto, possiamo notare le avversità presenti, i sentimenti provati e l'ammonizione data.

Le avversità presenti. Il deserto di Sinai, dove il Tabernacolo rimase per circa quarant'anni insieme agli Israeliti, era un luogo brullo, spoglio, roccioso e deprimente, molto ostile alla sopravvivenza stessa, per non parlare di comodità. Le Scritture lo definiscono «questo grande e terribile deserto, pieno di serpenti ardenti e di scorpioni, terra arida, senz'acqua» (Deuteronomio 8:15). Questo luogo avverso in cui si trovava il Tabernacolo del deserto rappresenta bene il carattere delle persone a cui è stato inviato il Tabernacolo della Parola quando «ha abitato [...] fra noi». Cristo venne tra un popolo depravato che lo schernì e lo crocifisse. Definì alcune persone «razza di vipere» (Matteo 12:34; 23:33), simili ai «serpenti ardenti» del deserto. Non venne in un luogo comodo e amichevole, ma in un luogo difficile e spregevole per abitare con gli uomini e dar loro redenzione.

I sentimenti provati. Nonostante le avversità del luogo, Cristo amava la gente che esso rappresentava, tanto da lasciare la gloria e i privilegi celesti per venire sulla terra nella bassezza della forma umana e alla fine soffrire e morire sulla croce crudele del Calvario. Pur essendo «disprezzato e abbandonato dagli uomini» (Isaia 53:3). Portò a compimento la missione divina di dare salvezza al genere umano. L'amore divino fu realmente grande se portò Cristo a pagare un prezzo così tremendo per la nostra salvezza. Infatti, fu così immenso che le nostre menti finite non possono comprenderlo.

L'ammonizione data. Se Cristo fu disposto a venire in una situazione così ostile per salvare le nostre anime, noi dovremmo essere disposti ad affrontare e sopportare situazioni difficili per servirlo. La rapidità con cui molti abbandonano il servizio cristiano a causa di qualche piccolo problema o difficoltà rivela una grande mancanza di amore e devozione a colui che sacrificò tutto per la loro redenzione. I predicatori che cercano una situazione pastorale senza problemi devono ricordarsi che Dio mandò Cristo in un luogo molto difficile. Cristo fu inviato sulla terra perché c'era un gran bisogno del suo intervento. Dio manda predicatori e altre persone per lo stesso motivo.

2. *Lo splendore del Tabernacolo*

Il Tabernacolo nel deserto era un luogo di splendore. Notiamo la natura e l'occultamento di questo splendore, evidenziando come esso prefigura Cristo.

La natura dello splendore. Il Tabernacolo era splendido. Se si studiano esattamente i dettagli, si vedrà subito che era un luogo glorioso. Le pareti erano rivestite d'oro, le tende che dividevano i due locali e coprivano il soffitto erano abilmente ricamante, la mobilia era ricoperta d'oro (le basi delle lampade erano d'oro puro) e la gloria suprema, la gloria di Dio, riempiva a volte il Tabernacolo stesso (Esodo 40:34). Lo splendore di quel Tabernacolo era magnifico.

Tutto questo comunica la gloria di Gesù Cristo, il Tabernacolo della Parola. Giovanni parla di questa gloria nell'ultima parte del nostro testo e la definisce «la sua gloria, gloria come quella dell'Unigenito venuto da presso al Padre». Cristo aveva la gloria che solo Dio può possedere. Non c'è gloria maggiore. Sia il Tabernacolo della Parola che quello del deserto possedevano la grande gloria di Dio. Erano entrambi splendidi.

L'occultamento dello splendore. La grande gloria del Tabernacolo nel deserto fu nascosta alla maggior parte delle persone, perché era all'interno. L'esteriore non era molto attraente. Ciò è chiaro se consideriamo che il Tabernacolo era rivestito esteriormente di «pelli di delfino» (Esodo 26:14; 36:19), quindi grigiastre. Non era certamente attraente quanto il Tabernacolo interno.

L'edificio esteriormente poco attraente, ma glorioso all'interno, prefigurava accuratamente il primo avvento di Cristo, che non fu accompagnato da una manifestazione esteriore di gloria, ma dall'infamia della croce. Nel secondo avvento, Cristo apparirà rivestito di una gloria così sfolgorante da distruggere i nemici (2Tessalonicesi 2:8). Isaia descrive così la prima venuta di Cristo: «non aveva forma né bellezza da attirare i nostri sguardi, né apparenza, da farcelo desiderare» (Isaia 53:2). Fisicamente, Cristo non era particolarmente attraente, ma interiormente, il suo carattere, il suo potere e la sua natura divina erano gloriosi, e alcuni lo notarono davvero (come indica l'ultima parte del nostro testo e come vedremo in seguito). Solo chi serviva nel Tabernacolo conosceva la gloria che stava dentro, e solo chi serviva Cristo con devozione durante la sua prima venuta conosceva la grandezza della sua gloria, una gloria invisibile agli occhi umani, spirituale, la gloria più grande di tutte, una «santa magnificenza» (Salmi 29:2) che l'uomo naturale non può vedere e non stima. L'uomo naturale è tutto preso dalle cose appariscenti di questo mondo depravato, l'unica gloria che vede e che vuole. È però una gloria temporale e di poco valore. La giustizia stima una gloria diversa, la gloria della santità, la gloria di Dio.

3. Il soprannaturale nel Tabernacolo

Fu nel Tabernacolo nel deserto che Dio dimorò con gli Israeliti quando trascorsero quarant'anni nella penisola del Sinai. Riguardo a quel Tabernacolo, Dio disse: «Quivi io m'incontrerò teco, e [...] ti comunicherò» (Esodo 25:22). Allo stesso modo, Dio dimora con l'uomo nella Persona di Cristo, il quale abitò con gli uomini come in un Tabernacolo. Dato che Cristo è Dio, Dio dimora con l'uomo tramite lui.

Anche il luogo particolare del Tabernacolo in cui dimorava Dio parla di Cristo. Era «sul propiziatore, di fra i due cherubini che sono sull'arca della testimonianza» (Esodo 25:22), un luogo che parla della redenzione delle anime mediante la misericordia di Dio e il sangue di Gesù Cristo. È infatti sul propiziatore che il sangue degli animali immolati era sparso il giorno delle espiazioni (Levitico 16:14). Tutto questo illustra l'opera di Cristo sulla croce, dove morì e sparse il suo sangue per i nostri peccati. Il propiziatore indica non solo che Dio dimora con l'uomo in Cristo, ma che la salvezza (misericordia e spargimento di sangue) per il genere umano è in Cristo. Esamineremo meglio l'opera di Cristo sul Calvario quando descriveremo i sacrifici del Tabernacolo nel deserto.

4. La ricerca al Tabernacolo

Dio incontrò l'uomo nel Tabernacolo. «Quivi io m'incontrerò teco» (Esodo 25:22). Per cercare Dio, gli uomini andavano al Tabernacolo. È così con Cristo. L'uomo giunge a Dio tramite Cristo. È in Cristo che gli uomini possono cercare Dio. Come disse Arthur W. Pink, «Com'è perfetto il suo amore! Cristo è il punto d'incontro tra Dio e gli uomini. Nessuno viene al Padre se non per mezzo di lui (cfr. Giovanni 14:6). C'è un solo Mediatore tra Dio e gli uomini - l'uomo Cristo Gesù (cfr. 1Timoteo 2:5). È Cristo che colma il divario tra divinità e umanità, perché è sia Dio che uomo». Cercatelo se volete accostarvi a Dio. «Cercate l'Eterno, mentre lo si può trovare; invocatelo, mentr'è vicino» (Isaia 55:6). Potete farlo solo tramite Cristo.

5. Le parole al Tabernacolo

«Quivi io m'incontrerò teco; e di sul propiziatore, di fra i due cherubini che sono sull'arca della testimonianza, ti comunicherò tutti gli ordini che avrò da darti per i figliuoli d'Israele.» (Esodo 25:22). Al Tabernacolo, Dio rivelò a Mosè «tutti gli ordini che avrò da darti per i figliuoli d'Israele». È un'illustrazione di Cristo come Parola. «La Parola è stata fatta carne ed ha abitato [posto un

tabernacolo] per un tempo fra noi» e ci ha rivelato la via e la volontà di Dio. Come abbiamo già notato, «Iddio [...] in questi ultimi giorni ha parlato a noi mediante il suo Figliuolo» (Ebrei 1:1,2).

6. *Gli statuti nel Tabernacolo*

«Le prime due tavole di pietra su cui l'Eterno aveva scritto i dieci comandamenti furono infrante (cfr. Esodo 32:19), ma le seconde furono depositate nell'arca del Tabernacolo per sicurezza (cfr. Deuteronomio 10:2-5). Solo lì, nel luogo santissimo, le tavole della legge rimasero intatte. Come ci ricorda Cristo, che disse: "Eccomi, vengo! Sta scritto di me nel rotolo del libro; Dio mio, io prendo piacere a far la tua volontà, e la tua legge è dentro al mio cuore" (Salmi 40:7,8). Mediante la sua vita perfetta, Cristo preservò in pensiero, parola e opera, il decalogo di Dio, onorando ed esaltando la sua legge» (Pink). La legge di Dio rimase intatta nel Cristo senza peccato, il Tabernacolo della Parola, così come la legge rimase intatta nel Tabernacolo nel deserto.

7. *I sacrifici del Tabernacolo*

Tutti i sacrifici erano portati al Tabernacolo nel deserto per essere offerti sull'altare nel suo cortile. Il Tabernacolo era lo scenario di tutti i sacrifici per il peccato. È là che gli animali erano uccisi e il sangue era raccolto per l'espiazione dei peccati. In questo senso, prefigura certamente Gesù Cristo, perché fu in Cristo, il Tabernacolo della Parola, che si presentò il grande sacrificio per il peccato. Fu il suo corpo a essere crocifisso al Calvario e fu il suo sangue a essere sparso per i peccati umani. Colui che abitò tra gli uomini fu come il Tabernacolo nel deserto in quanto scenario del sacrificio di espiazione per i peccati del genere umano.

8. *Il servizio per il Tabernacolo*

L'Antico Testamento rivela molti dettagli sul sacerdozio dei Leviti e sui loro doveri, che riguardavano tutti il Tabernacolo nel deserto. Allo stesso modo, i redenti, che sono «un real sacerdozio» (1Pietro 2:9), devono mettere al centro del loro servizio Cristo, il Tabernacolo della Parola, che «ha abitato [posto il Tabernacolo] per un tempo fra noi». Sono infatti «un sacerdozio santo per offrire sacrifici spirituali, accettabili a Dio per mezzo di Gesù Cristo» (1Pietro 2:5).

Il nostro servizio dev'essere rivolto a Cristo e quindi dev'essergli gradito. Non dobbiamo servire noi stessi (come fanno tanti che vogliono glorificare se stessi), né primariamente la Chiesa, ma anzitutto Cristo. Possiamo servire *nella* Chiesa,

ma sempre *per* Cristo, che è il punto focale e dev'essere l'ispiratore primo del nostro servizio, il solo a cui deve andare tutta la gloria.

9. I mezzi di sussistenza derivati dal Tabernacolo

In questa lezione esamineremo ancora una volta i sacerdoti che servivano al Tabernacolo nel deserto, traendone la propria sussistenza. Lo vediamo dal fatto che alcuni dei sacrifici servivano per cibarli. Per esempio, «ogni oblazione cotta in forno, o preparata in padella, o sulla gratella, sarà del sacerdote che l'ha offerta. E ogni oblazione impastata con olio, o asciutta, sarà per tutti i figliuoli d'Aaronne [i sacerdoti]: per l'uno come per l'altro» (Levitico 7:9,10). Per dimostrare ulteriormente questa sistema di sussistenza dei sacerdoti, notiamo che Dio a volte comandò che mangiassero alcuni sacrifici. «Aaronne e i suoi figliuoli mangeranno quel che rimarrà dell'oblazione; la si mangerà senza lievito, in luogo santo; la mangeranno nel cortile della tenda di convegno. [...] Il sacerdote che l'offrirà per il peccato, la mangerà; dovrà esser mangiata in luogo santo, nel cortile della tenda di convegno» (Levitico 6:16,26).

Tutto questo prefigura il fatto che in Cristo, il Tabernacolo della Parola, c'è il cibo del popolo di Dio, «il pan della vita» (Giovanni 6:48). Cristo nutrì le moltitudini durante il suo ministero terreno, dimostrando di essere la gran Fonte del nostro cibo spirituale. E Cristo soddisfa: «chi viene a me non avrà fame, e chi crede in me non avrà mai sete» (Giovanni 6:35). La maggior parte della gente cerca sostentamento spirituale non in Cristo, ma tra i baccelli e la pula del mondo, che non soddisferanno mai l'anima umana.

10. La collocazione del Tabernacolo

Dio diede degli ordini particolari riguardo alla posizione del Tabernacolo nel deserto quando gli Israeliti erano accampati. Da questa posizione possiamo trarre due importanti verità sulla nostra relazione con Cristo, che riguardano la nostra devozione per Cristo e le direttive che riceviamo da Cristo.

La nostra devozione per Cristo. Il Tabernacolo doveva essere «in mezzo agli altri campi» (Numeri 2:17). Questo luogo esprime certamente il genere di devozione che dobbiamo avere per Cristo. Il centro dei campi rappresenta il cuore di ogni individuo. Dobbiamo tenere Cristo nel cuore per esprimergli devozione. Dobbiamo coltivare un grande amore per lui. Non dobbiamo tenerlo al margine dei nostri pensieri, interessi e sentimenti, ma al centro. Dev'essere il nostro interesse principale e centrale. «Per me il vivere è Cristo» (Filippesi 1:21), potremmo anche dire.

Le direttive che riceviamo da Cristo. Gli Israeliti dovevano accamparsi in base al luogo del Tabernacolo nel deserto. I sacerdoti (Numeri 1:50) e tutte le tribù di Israele (Numeri 2:18. ss.) dovevano tenere in mente quella posizione mentre piantavano le tende. È così anche per Gesù Cristo, il Tabernacolo della Parola. Dobbiamo tutti regolare la nostra vita in relazione a lui. Per ottenere salvezza e per servire Dio, dobbiamo seguire le direttive di Cristo. Così come la pietra angolare (un'altra immagine di Cristo, cfr. Salmi 118:22; Matteo 21:42) determinava dove dovevano essere collocate le altre, il Tabernacolo della Parola deve dirigere la nostra vita. Purtroppo, molti rifiutano Cristo come guida della loro vita. Ciò genera vite dissipate e può condurre alla condanna eterna dell'inferno.

C. LA CONTEMPLAZIONE DELLA PAROLA

«Noi abbiām contemplata la sua gloria, gloria come quella dell'Unigenito venuto da presso al Padre». Questa frase parla della contemplazione della Parola incarnata, Gesù Cristo, da parte di Giovanni e altri testimoni. Esaminando la contemplazione di Cristo di cui parla Giovanni, noteremo la definizione e il dovere di questa contemplazione, la negligenza nella contemplazione e i frutti che se ne ricavano.

1. La definizione di contemplazione

La parola «contemplata» è la traduzione di un termine greco che indica «la contemplazione calma e continua di un oggetto che rimane di fronte allo spettatore» (Vincent), «l'osservazione attenta e deliberata che cerca di interpretare il suo oggetto» (Hendriksen). Non era quindi uno sguardo assente, comune o curioso. Era uno studio serio di ciò che si trovava di fronte agli occhi. Il significato di questa contemplazione può essere riassunto e descritto con tre aggettivi: *zelante*, *persistente*, e *attenta*. È possibile guardare senza vedere o anche vedere senza fare attenzione. Non è così che Giovanni e alcuni altri osservarono Cristo. Lo contemplarono con intenso interesse, e noi dobbiamo fare altrettanto.

2. Il dovere della contemplazione

Contemplare Cristo era un dovere per Giovanni, come per tutti noi. È un dovere giustificato, se consideriamo lo sforzo, l'amore e la grazia di Dio nel portare «la Parola» all'uomo. «La Parola è stata fatta carne ed ha abitato per un tempo fra noi» come enorme miracolo e manifestazione dell'amore e della compassione di Dio per il genere umano. Una così grande opera divina esige la nostra fervida attenzione e la nostra massima contemplazione. Di fronte al pruno che ardeva

senza essere consumato dalle fiamme, Mosè non poté fare a meno di fermarsi e prestare attenzione a quel fenomeno divino. Disse infatti: «Ora voglio andar da quella parte a vedere questa grande visione» (Esodo 3:3).

L'uomo ha il dovere di osservare le cose divine. Noi abbiamo il dovere di contemplare sia la Parola scritta che la Parola incarnata. L'eccellenza della Parola scritta ci obbliga a contemplare le Scritture, così come l'eccellenza della Parola incarnata ci obbliga a contemplare Cristo.

3. La negligenza nella contemplazione

Benché il dovere di contemplare Gesù Cristo sia del tutto giustificato, non tutti lo osservano. Noteremo qui la larga diffusione e il pericolo di questa negligenza nel contemplare Gesù Cristo.

La larga diffusione della negligenza. La maggior parte delle persone non è interessata a contemplare Cristo. Preferisce contemplare le realtà mondane (soprattutto la TV) e non quelle celesti. Rifiutano quindi di ubbidire al dovere di contemplare le realtà divine. Non provano interesse per le cose spirituali. Anche se Dio desse una dimostrazione straordinaria, questa gente la ignorerebbe e continuerebbe a occuparsi degli affari terreni. Tuttavia, «le rivelazioni di Dio fungono da prove morali» (J. Orr). Il fatto che tante persone non contemplano Cristo indica che molti falliscono queste prove. La loro negligenza rivela la condizione vergognosa del loro cuore. La contemplazione di Cristo è la questione suprema per quanto riguarda il cuore e la mente umana. Se le persone contemplassero Cristo quanto guardano la TV e quanto si occupano di altre questioni nella vita, sarebbero radicalmente trasformati e resi migliori.

Il pericolo della negligenza. La mancanza di contemplazione di Cristo causa gravi pericoli. Lo vediamo in ciò che accadde a Pietro quando smise di guardare il Signore, mentre camminava sull'acqua: affondò tra la tempesta (Matteo 14:30). Se Cristo non lo avesse salvato, sarebbe stata la sua fine. Molti disastri sono stati causati dal fatto che la gente ha distolto lo sguardo da Cristo.

4. I frutti che si ricavano dalla contemplazione

«Noi abbiām contemplata la sua gloria, gloria come quella dell'Unigenito venuto da presso al Padre». L'assiduità nella contemplazione di Cristo procurò a Giovanni e agli altri testimoni frutti abbondanti, riassunti nell'espressione «la sua gloria». L'assidua contemplazione di Cristo portò alla contemplazione della grande gloria della sua Persona. Che risultati diversi si ottengono quando si guarda attentamente l'uomo! Non si vede infatti gloria, ma inganno. Non si vede

grandezza, ma meschinità. Non si vede forza, ma debolezza. Più si conosce un essere umano, più si vedono le sue imperfezioni, mentre più si conosce Gesù Cristo, più si vede la sua perfezione. Più si guarda un uomo, peggio appare, ma più si guarda Gesù Cristo, più ci sembra splendido e più grande è la sua gloria!

Esaminando più a fondo i frutti che Giovanni e gli altri ricevettero dalla contemplazione di Cristo, notiamo l'aspettativa dei *frutti* dividendi (perché videro la gloria), la spiegazione dei *frutti* dividendi (cosa videro in quella gloria) e la manifestazione dei *frutti* dividendi (dove videro la gloria).

L'aspettativa dei frutti . Perché Giovanni e gli altri che contemplavano Cristo furono ricompensati? La risposta è ovvia: adempiere al proprio dovere produce sempre *frutti*. La contemplazione di Cristo arreca sempre un compenso. Chi contempla Cristo intensamente, come fece Giovanni non sarà deluso, ma ne vedrà l' incomparabile bellezza spirituale. Altri possono schernire il Salvatore e parlare male di lui, ma ciò non diminuirà la sua gloria, né ci impedirà di vederla.

E' molto semplice questa lezione riguardo a colui che riceve i frutti, ma sembra che pochi la imparino: chi investe poco otterrà poco. Per avere un salario bisogna lavorare. Per ottenere buoni voti bisogna fare attenzione in classe e svolgere bene i compiti. Se si vuole crescere spiritualmente, è necessario dedicare tempo e prestare attenzione alla questioni spirituali. Se si vuole conoscere meglio la Parola di Dio, è necessario studiarla a fondo. Al contrario della maggior parte delle persone di allora, Giovanni e altri testimoni contemplarono Cristo e furono quindi ricompensati. Gli altri invece non ricevettero ricompense. Non si contempla la gloria del Signore per caso. Bisogna impegnarsi a farlo.

La spiegazione dei frutti. Qual'era la gloria che Giovanni e gli altri consideravano un premio per la loro contemplazione di Cristo? Il nostro testo dice che la gloria («la sua gloria») era «gloria come quella dell'Unigenito venuto da presso al Padre». Questa frase rivela tre cose riguardo a Cristo, che lo colmano di gloria: la divinità di Cristo, la gioia in Cristo e l'unicità di Cristo.

1. La *divinità* di Cristo. La gloria contemplata da Giovanni e altri testimoni era prima di tutto la gloria divina. Il contesto del versetto fa capire che «la sua gloria», che è «come quella dell'Unigenito venuto da presso al Padre», è la gloria della divinità, perché la «Parola [Cristo] era Dio» (Giovanni 1:1). E anche se «la Parola è stata fatta carne», Giovanni contemplò «la sua gloria». La divinità di Cristo era evidente anche se egli era in vesti umane. Anche se il secondo avvento di Cristo, in contrasto al primo, sarà la grande manifestazione

della sua gloria divina sulla terra, nel primo avvento quella gloria fu in parte rivelata a chi contemplò Cristo. Non c'è gloria più grande della gloria divina.

2. *La gioia in Cristo.* La gloria che Giovanni e altri testimoni videro rivelò che Dio Padre provò grande gioia in Dio Figlio. Il termine greco tradotto «unigenito» nel nostro testo dimostra, tra l'altro, il grande affetto e la grande gioia che il Padre provava per il Figlio. Questo fatto è chiaro se si considera come il termine tradotto «unigenito» nel nostro testo viene tradotto in altri brani delle Scritture riguardo ad altre persone, mettendo in luce il grande affetto dei genitori. Notiamo, per esempio, la morte del «figliuolo unico» della vedova di Nain (Luca 7:12) o della «figlia unica» (Luca 8:42) dodicenne di Iairo. Un uomo pregò Gesù di aiutare il suo «figliuolo» posseduto da un demone, dicendo: «è l'unico ch'io abbia» (Luca 9:38). Abraamo offrì Isacco «il suo unigenito» (Ebrei 11:17). Alla trasfigurazione di Cristo, Giovanni constatò il grande affetto di Dio Padre per Dio Figlio quando il Padre disse di Cristo: «Questo è il mio diletto Figliuolo, nel quale mi sono compiaciuto» (Matteo 17:5). Spiega poi meglio questo sentimento qualche versetto dopo il nostro testo, quando parla di Cristo «nel seno del Padre» (Giovanni 1:18), un'espressione di grande affetto. Il fatto che Dio si rallegrasse tanto di Cristo gli rese davvero gloria.

La contemplazione di Cristo non solo manifesta la gioia che Dio Padre ha per suo Figlio Gesù Cristo, ma porta anche gioia a coloro che lo contemplano. L'innografa Helen H. Lemmel espresse questo concetto nel ritornello del suo inno: *Turn Your Eyes Upon Jesus* (Volgi lo sguardo a Gesù): «Volgi lo sguardo a Cristo, contempla la sua beltà, e le cose quaggiù non le stimerai più alla luce di tal santità».

3-*L'unicità di Cristo.* La frase «l'Unigenito venuto da presso al Padre» indica che «nessuno è o può essere il Figlio di Dio così come lo è lui» (Morris). Molti cercano di obliterare questa importante verità per rendere gli uomini uguali a Cristo o per far scendere Cristo al livello umano. Il termine greco tradotto «Unigenito», che significa «unico» (Morris) e comunica sempre gioia, come abbiamo appena notato, appare nove volte nel Nuovo Testamento. È tradotto «unico» in Luca 7:12; 9:38; «unica» in Luca 8:42; e «unigenito» in Giovanni 1:14,18; 3:16,18; Ebrei 11:17; e 1Giovanni 4:9. La distinzione è soprattutto chiara in Ebrei 11:17 dove Isacco è definito l'«unigenito» di Abraamo, anche se Abraamo a quel tempo aveva un altro figlio (Ismaele). Isacco, il figlio promesso, aveva un carattere unico per Abraamo. È così per Cristo. anche se i redenti hanno «il diritto di diventar figliuoli di Dio» (Giovanni 1:12), Non sono figli di Dio nella maniera speciale e unica in cui lo è Cristo. Questa distinzione non iniziò al momento dell'incarnazione, perché Cristo è sempre stato «l'Unigenito».

La manifestazione dei frutti. Dove videro la gloria di Cristo Giovanni e gli altri? In molti luoghi e molte volte. Non fu un evento isolato. «Mentre Gesù camminava tra loro, gli occhi e la mente dell'evangelista e di altri testimoni era fissa sulla Parola incarnata fino a penetrarne in parte il mistero. Per esempio, videro la sua gloria: lo splendore della sua grazia e la maestà della sua verità manifesti in tutte le sue opere e le sue parole [...] i quali rifulgevano oltre il velo della sua natura umana» (Hendriksen). L'occasione principale e più rilevante in cui Cristo manifestò la sua gloria fu durante la sua trasfigurazione. Giovanni era con Cristo quando ciò avvenne (Matteo 17:1). Anche Pietro era presente, e narrò che essi furono «testimoni oculari della sua maestà. Poiché egli ricevette da Dio Padre onore e gloria quando giunse a lui quella voce dalla magnifica gloria: Questo è il mio diletto Figliuolo, nel quale mi sono compiaciuto» (2Pietro 1:16,17). La gloria si manifestò anche, e non sorprendentemente, nei miracoli di Cristo. Giovanni ci dà qualche esempio, dicendo: «Gesù fece questo primo dei suoi miracoli in Cana di Galilea, e manifestò la sua gloria» (Giovanni 2:11). «Gesù [...] disse: Questa malattia non è a morte, ma è per la gloria di Dio, affinché per mezzo d'essa il Figliuolo di Dio sia glorificato» (Giovanni 11:4). «Gesù le disse: Non t'ho io detto che se credi, tu vedrai la gloria di Dio [nella risurrezione di Lazzaro]?» (Giovanni 11:40). Giovanni vide la gloria di Cristo anche durante la crocifissione. Sappiamo che altri, come per esempio un centurione, videro in parte questa gloria. Infatti, dopo aver contemplato intensamente la crocifissione, dissero: «Veramente, costui era Figliuolo di Dio» (Matteo 27:54). Chi contemplò attentamente il Cristo incarnato vide in lui la gloria divina, perché era glorioso anche se rivestito di umanità.

D. IL CARATTERE DELLA PAROLA

«E la Parola è stata fatta carne ed ha abitato per un tempo fra noi, piena di grazia e di verità». La Parola incarnata, Gesù Cristo, era «piena di grazia e di verità». Questa descrizione mette in luce il carattere eccellente di Cristo. Esaminando il nostro testo su questa combinazione di grazia e verità e come essa mostra il grande carattere di Cristo, noteremo l'essenza, l'indispensabilità e la misura di tale grazia e verità.

1. L'essenza della grazia e verità

La grazia e la verità hanno un significato importante. Sono in contrasto tra di loro, ma insieme si equilibrano.

La grazia indica devozione e la verità indica dottrina. La grazia comunica calore e la verità saggezza. La grazia parla di salvezza dai peccati e la verità della

condanna del peccato. La verità condanna il peccatore e la grazia lo attira a sé. La verità esige il Calvario e la grazia dichiara il perdono. Vincent aggiunge un altro contrasto: «La grazia corrisponde all'idea della rivelazione di Dio come Amore [...] e la verità a quella della rivelazione di Dio come Luce».

Questa combinazione di grazia e verità si trova anche in altri brani delle Scritture oltre a questi due nel Vangelo di Giovanni (1:14 e 1:17), tra cui: «Benedetto l'Eterno, l'Iddio d'Abrahamo mio signore, che non ha cessato d'esser benigno [grazia] e fedele [verità] verso il mio signore» (Genesi 24:27); «io son troppo piccolo per esser degno di tutte le benignità [grazia] che hai usate e di tutta la fedeltà [verità] che hai dimostrata al tuo servo» (Genesi 32:10); «l'Iddio [...] ricco in benignità [grazia] e fedeltà [verità]» (Esodo 34:6); e «Ordina alla benignità [grazia] e alla verità di guardarlo» (Salmi 61:7).

2. L'indispensabilità della grazia e verità

Abbiamo bisogno sia di grazia che di verità nella nostra condotta e nella nostra dottrina. Come abbiamo notato al primo punto, le due si equilibrano. La mancanza di una delle due conduce a spiacevoli estremismi.

La grazia e la verità nella nostra condotta. La nostra condotta dev'essere guidata sia dalla grazia che dalla verità, e non solo da una delle due. Dobbiamo essere gentili (grazia) senza sacrificare la santità (verità) e dobbiamo essere santi (verità) senza sacrificare le buone maniere (grazia). Dobbiamo saper perdonare (grazia) e anche punire giustamente il criminale (verità). Dobbiamo essere caritatevoli (grazia), ma dobbiamo anche fare la carità con saggezza (verità). Dobbiamo amare i nostri figli (grazia), ma anche correggerli (verità).

La grazia e la verità nella nostra dottrina. La nostra dottrina deve contenere sia grazia che verità. Non vogliamo una dottrina tutta grazia senza verità, né una tutta verità senza grazia. Non vogliamo il messaggio dell'apostata, che rende la benevolenza (grazia) di Dio preminente e la santità (verità) di Dio secondaria, altrimenti tutti andrebbero in Cielo e il Cielo non sarebbe più tale. Né vogliamo che le fulminanti condanne del peccato (verità) siano preminenti e la grazia di Dio secondaria, altrimenti la santità di Dio eclisserebbe la sua grazia, mandando tutti all'inferno senza speranza. La giusta dottrina si concentra su Gesù Cristo, in cui convergono sia la grazia che la verità, e in cui, come disse il Salmista, «La benignità e la verità si sono incontrate, la giustizia e la pace si son bacciate» (Salmi 85:10).

3. La misura di grazia e verità

Il nostro testo dice che la Parola era «piena» di grazia e verità. Il termine «piena» indica la misura di grazia e verità che era in Cristo. Nell'esaminare questa misura, osserveremo il carattere eccellente ed eccezionale della pienezza e ciò che essa ci dona.

Il carattere eccellente della pienezza. Il fatto che Cristo era «pieno» di grazia e verità mette in luce l'eccellenza del suo carattere, che era nobile ed elevato. Aveva ogni virtù, e non solo in parte, ma ne era «pieno». Molti hanno dei tratti ammirevoli, ma così esigui che non si possono quasi distinguere, mentre si vedono chiaramente le loro mancanze. Gesù Cristo non era così. Era «pieno» di grazia e verità. aveva un carattere splendido ed eccellente.

Il carattere eccezionale della pienezza. È raro che una persona possa essere «piena» sia di grazia che di verità come Cristo. Di solito si pende da una parte o dall'altra. C'è gente che eccelle in grazia, ma non in verità e gente che è proprio l'opposto. Certi sono benevoli senza discernimento o discernono tanto da non dimostrare mai benevolenza. Cristo era sempre equilibrato. Non pendeva da una parte o dall'altra. Aveva pienamente entrambe le qualità. Era perfettamente equilibrato nella sua condotta. Manifestò sempre una grazia veritiera e una verità benevola. Nessuno visse queste due qualità in maniera sublime come Gesù Cristo. Nessuno parlò mai con la stessa gentilezza, eppure nessuno denunciò il peccato con più forza. Nessuno ebbe mai più compassione di lui, eppure nessuno decretò più ferventemente il giudizio di Dio contro i peccatori.

Questa rara combinazione è simile a quella che si trova nei Salmi. «Splendore e maestà stanno dinanzi a lui, forza e bellezza stanno nel suo santuario» (Salmi 96:6). Splendore (integrità) e maestà (posizione) sono raramente insieme. Chi ha integrità non ha probabilmente una posizione elevata e chi ha una posizione elevata ha probabilmente perso la propria integrità per ottenerla. Anche «forza e bellezza» sono una combinazione rara e si trovano di rado nella stessa persona. Chi ha muscoli ha probabilmente la pelle callosa, non morbida e delicata. La bellezza è associata alla delicatezza. Cristo era eccezionale perché aveva ogni buona qualità di carattere in tutta la sua pienezza.

Il dono della pienezza. La pienezza di Cristo è citata ancora pochi versetti dopo il nostro testo, in cui Giovanni dice: «È della sua pienezza che noi tutti abbiamo ricevuto, e grazia sopra grazia» (Giovanni 1:16). Vediamo che Cristo ci dà della sua pienezza. Ciò che ci dà proviene dalla sua pienezza e non da mezzi limitati. Può quindi dare in abbondanza. Non si può dare ciò che non si ha. Se si ha poco, si potrà dare poco. Cristo è "pieno" e può dare in abbondanza. Nessuno è pieno

quanto Cristo e nessuno può dare con la stessa abbondanza che soddisfa. La salvezza che Cristo fornisce al peccatore pentito è completa. Non manca niente. Quando Cristo salva, non servono altri sussidi per completare la salvezza.